

# LE RELAZIONI INTERNAZIONALI NELLA TERRA DEL PRINCIPE

di Sonia Lucarelli e Roberto Menotti

## Introduzione

A distanza di molti anni, è tuttora difficile contestare la famosa affermazione di Stanley Hoffmann secondo la quale le Relazioni Internazionali (Ri) sono una disciplina americana (Hoffmann 1977)<sup>1</sup>. Basti notare che larghissima parte degli articoli pubblicati su riviste di Ri americane o europee oggi sul mercato sono scritti da autori americani (Wæver 1998, 696-701), che la storia degli sviluppi teorici della disciplina è raccontata soprattutto in riferimento a dibattiti teorici (i *Great Debates*) che solo raramente si svolgono in Europa continentale (Jørgensen 2000), e infine che le tendenze quanto a citazioni e adozione di teorie prodotte altrove rivelano un rapporto fortemente sbilanciato tra le Ri americane e quelle europee continentali.

Si può per questo sostenere che le Ri continentali non esistono? In realtà, concordiamo con l'opinione che *vi sia* effettivamente un'attività teorica al di qua della Manica, ma riteniamo che essa sia ancora poco nota tanto all'interno quanto all'esterno del «continente», e che tenda a scontare il prezzo di innegabili

*Desideriamo ringraziare tutti gli studiosi che hanno risposto al nostro breve questionario preliminare (vedi testo del questionario in appendice) e/o ci hanno fornito utili indicazioni bibliografiche circa il loro lavoro. Ringraziamo inoltre, per i loro commenti a versioni precedenti di questo articolo, Carlo Belli, Luciano Bozzo, Furio Cerutti, Thomas Christiansen, Marco Cesa, Emidio Diodato, Paola Donatucci, Fabio Fossati, Joerg Friedrichs, Umberto Gori, Stefano Guzzini, Knud Erik Jørgensen, Brian Schmidt, Matteo Stocchetti, Rodolfo Ragonieri. Siamo ugualmente grati ai partecipanti ai panels sulle Relazioni internazionali in Europa continentale organizzati da Knud Erik Jørgensen alla Terza Conferenza pan-europea di relazioni internazionali (Vienna 16-19 settembre 1998) e al Convegno annuale dell'Ecpr di Copenaghen (14-19 aprile 2000). Un ringraziamento particolare va ai tre referees anonimi della Risp e a Gianfranco Pasquino per le loro critiche ed i loro consigli.*

<sup>1</sup> Lavori recenti che analizzano l'attualità dell'asserzione di Hoffmann includono: Smith (2000); Crawford e Jarvis (2000); Jørgensen (2000); Wæver (1998).

debolezze come una certa tendenza all'auto-reclusione, la scarsa abitudine alla comunicazione e alla lettura critica dei reciproci lavori (quantomeno se comparata con quanto avviene di prassi nel mondo anglosassone), e un certo conservatorismo teorico (Jørgensen 2000). Tali debolezze rappresentano ottime ragioni per investigare ulteriormente la realtà delle Ri continentali nelle loro varie sfaccettature, contribuendo così non solo a renderle meno «segrete» (Jørgensen 2000), ma probabilmente anche a stimolare un dibattito sulle potenzialità delle Ri europee.

Il nostro contributo a questo dibattito adotta una prospettiva nazionale ed analizza la teoria delle relazioni internazionali nell'*isola* (o meglio nel gruppo di isole) dell'arcipelago delle Ri continentali che meglio di altre è riuscita a tenere segreti i propri vizi e le proprie virtù: l'Italia. Intendiamo esplorare la produzione teorica degli internazionalisti italiani che svolgono la loro professione in Italia, nel tentativo di descrivere lo «stato dell'arte» nel paese di Machiavelli circa mezzo millennio dopo la pubblicazione de *Il Principe* (1513), e di proporre alcune chiavi interpretative per il quadro che emerge. In realtà, nel 2001 è arduo dissentire da quanto Luigi Bonanate scriveva ben undici anni fa, affermando che la fase «pionieristica» della disciplina non si poteva considerare ancora completata in Italia (Bonanate 1990). Le caratteristiche di tale incompletezza e le sue ragioni richiedono una riflessione approfondita, soprattutto perché l'Italia sembra aver in parte perduto la grande opportunità di sviluppo degli studi internazionalistici che si è presentata con la fine della guerra fredda, allorquando molte delle limitazioni interne e internazionali alla definizione di una politica estera più attiva si sono dissolte e parallelamente si è assistito ad una crescente domanda di *expertise* negli affari internazionali<sup>2</sup>. È sor-

<sup>2</sup> Dalla fine degli anni ottanta è aumentata la domanda di *expertise* internazionalistica, con particolare riferimento al ruolo dell'Italia nel sistema internazionale in via di trasformazione. Abbastanza sorprendentemente questa domanda si è rivelata significativa non solo tra le *élites* di politica estera o le tradizionali cerchie di esperti, ma anche tra un pubblico più ampio. Ciò pare essere confermato, oltre che dal successo editoriale di nuove riviste sulla politica internazionale, anche dalla pubblicazione e dal successo di vari manuali. Ci limitiamo qui a ricordare, tra i manuali apparsi negli anni novanta, quello sulla storia della politica estera italiana di Luigi Vittorio Ferraris (a cura di, 1996), il manuale di storia delle relazioni internazionali di Ennio Di Nolfo (1994); quelli di relazioni internazionali di Riccardo Scartezini e Paolo Rosa (1994), Fabio Armao e Vittorio Emanuele Parsi (1996), Fulvio Attinà (1999); il volume collettaneo multidisciplinare di politica internazionale curato da Furio Cerutti (a cura di, 2000); il manuale di *International Political Economy* di Marco Cesa (1996).

prendente che il ramo teorico della disciplina delle Ri abbia sfruttato in modo soltanto marginale questa opportunità che se colta a pieno avrebbe invece potuto portare arricchimento teorico, maggior visibilità per la disciplina e (largamente come conseguenza) maggiori risorse, sia finanziarie che umane. I dibattiti avviati su temi quali «l'interesse nazionale» (o «interessi nazionali»), essendo la stessa distinzione fra i due termini parte integrante del dibattito) sono indicativi: questa tematica, prominente nell'Italia del dopo-guerra fredda, coinvolge editorialisti, analisti politici (non soltanto nel settore della politica estera), funzionari ministeriali degli Esteri e della Difesa, e in qualche caso anche figure politiche. Varie pubblicazioni hanno trattato questioni relative al ruolo dello Stato, della nazione, della società civile e le sue interazioni con le istituzioni statuali, ma solo raramente i dibattiti e le pubblicazioni sono emersi nel contesto di un esplicito quadro teorico internazionalista<sup>3</sup>.

Riteniamo che l'enigma della «opportunità perduta» del dopo-guerra fredda richieda un'interpretazione che si spinga oltre una visione puramente «esterna» dell'evoluzione delle Ri in una data comunità nazionale, e che incorpori anche un'analisi del contesto culturale-istituzionale nel quale la disciplina si sviluppa, guardando cioè: (i) alle caratteristiche organizzative dell'ambiente della ricerca (quindi soprattutto al mondo accademico); (ii) al livello e tipo di interazione tra gli studiosi della comunità internazionalistica nazionale, nonché tra questi ed il mercato esterno; (iii) alla cultura politica prevalente nel Paese.

Il nostro obiettivo consiste perciò nel fornire una lettura delle Ri in Italia attraverso un'analisi della letteratura che viene prodotta, e una descrizione dell'ambiente socio-intellettuale nel quale la ricerca viene condotta. A nostro parere i due aspetti sono strettamente connessi fra loro e fortemente radicati nel contesto italiano.

Cercheremo di dimostrare che le Ri italiane tendono a produrre rari tentativi di «costruzione di teoria» (*theory-building*) e tentativi più frequenti di «risoluzione di enigmi» (*puzzle-sol-*

<sup>3</sup> Alcuni studiosi sono attivamente coinvolti nel dibattito in corso: fra questi ricordiamo Angelo Panebianco, Pier Paolo Portinaro, Carlo Maria Santoro, mentre altri vi hanno preso parte solo saltuariamente. In ogni caso, un approccio molto più *policy-oriented* è adottato anche dai «teorici» delle relazioni internazionali quando trattano questioni di immediata rilevanza politica, soprattutto se nell'ambito di ricerche sponsorizzate da enti quali il Centro Militare di Studi Strategici (CeMiSS) che finanzia annualmente un numero cospicuo di progetti di ricerca su temi internazionali.

*ving*), che alcuni sviluppi recenti non hanno mai raggiunto la penisola, e infine che la disciplina soffre di un sostanziale distacco dal più vasto mondo delle Ri sia in termini di «importazione» sia – molto più marcatamente – di «esportazione» di letteratura. Queste peculiarità, sebbene in parte comuni ad altri Paesi dell'Europa continentale, hanno cause che sono specificamente italiane. In altre parole, le caratteristiche che accomunano le Ri continentali (contrapposte qui a quelle americane e britanniche) sono insufficienti a spiegare lo stato dell'arte in Italia. In particolare, riteniamo che le Ri italiane siano deboli innanzi tutto «a casa propria», sia numericamente (con un numero limitato di posizioni accademiche, probabilmente troppo limitato per generare e mantenere un dibattito vivace), sia organizzativamente (con un livello insufficiente di interazione fra gli studiosi del settore). Di conseguenza, le Ri soffrono qui di modesti fondi di ricerca, sia provenienti da fonti italiane che internazionali. I finanziamenti ridotti sono chiaramente legati alla posizione debole della disciplina nel contesto accademico – l'ambiente nel quale si produce la maggior parte della letteratura internazionalistica con contributo teorico. Per conquistare uno spazio nel mondo accademico, infatti, le Ri hanno dovuto prima condurre la battaglia delle scienze politiche (contro il predominio dello storicismo nella vita intellettuale italiana e contro la natura fortemente ideologica di quest'ultima nel secondo dopoguerra); e poi hanno dovuto combattere la loro specifica battaglia per ricavarci una nicchia in un Paese nel quale non esisteva un forte interesse per la politica internazionale, per ragioni sia storiche (l'assenza di un passato recente e almeno parzialmente positivo di tipo «imperiale») sia strutturali (legate alla struttura del sistema internazionale che per un quarantennio ha posto forti limitazioni alle scelte di politica estera del Paese).

Questo articolo si compone di una premessa metodologica, due paragrafi centrali e una breve conclusione. La premessa metodologica identifica le fonti di informazione utilizzate e chiarisce i criteri adottati per la delimitazione dell'ambito d'indagine e la selezione della letteratura.

Il primo paragrafo affronta le caratteristiche salienti della produzione di Ri in Italia negli anni novanta, analizza le tematiche principali, i referenti teorici e gli approcci adottati, e dunque le posizioni assunte rispetto alle maggiori scuole di pensiero o approcci. Il primo paragrafo, inoltre, analizza il rapporto tra la comunità internazionalistica italiana e la comunità di Ri

mondiale, tanto in termini di teorie/approcci importati quanto di presenza di letteratura italiana sul mercato internazionale (sotto forma di *papers* presentati ai convegni internazionali o sotto forma di articoli su riviste specializzate).

Il secondo paragrafo mira invece ad identificare nel contesto socio-istituzionale nel quale la ricerca è stata ed è condotta in Italia gli elementi fondamentali per comprendere sia la relativa debolezza della disciplina nel Paese sia alcune delle caratteristiche della produzione teorica italiana. Infine, una sezione conclusiva servirà a riassumere le nostre tesi di fondo guardando alle possibilità di sviluppo del settore disciplinare.

### *Una premessa metodologica*

Prima di passare alla descrizione e analisi della letteratura teorica, sono opportune alcune premesse metodologiche. L'articolo si concentra sulla ricerca teorica internazionalistica condotta in Italia negli ultimi dieci anni del «secolo scorso» (1990-2000). Ciò ha due implicazioni: (i) non tratta in dettaglio gli anni formativi (gli anni sessanta e settanta) e gli anni di consolidamento (gli anni ottanta) delle Ri in Italia, e (ii) si limita alla letteratura con un esplicito contributo teorico.

Riguardo alla prima deliberata limitazione, abbiamo inteso dare priorità al decennio appena trascorso in ragione della mancanza di una fonte di informazioni aggiornata in questo campo e della conoscenza relativamente scarsa (perfino in Italia) di quanto viene qui prodotto dagli internazionalisti. Per il periodo precedente al 1990, rimandiamo alle ricche rassegne ragionate di Luigi Bonanate (1990) e Fulvio Attinà (1989). Per la disciplina delle scienze politiche, naturalmente assai più ampia, ricordiamo gli ottimi contributi di Leonardo Morlino (1991) e Luigi Graziano (1991).

Riguardo alla seconda limitazione, quest'analisi si concentra sulla letteratura che presenta uno specifico fine teorico, nel senso di produrre teoria, applicare teorie a casi di studio con l'intento di sviluppare o testare una teoria, o di introdurre letteratura teorica straniera nel dibattito italiano. Tale scelta complessiva implica lasciare da parte quella vasta componente della letteratura internazionalistica che analizza specifiche aree geografiche e/o si occupa di *policy analysis*. Questi studi possono naturalmente adottare concetti teorici, ma non con l'obiettivo precipuo di contribuire allo sviluppo di una teoria: piuttosto, essi

forniscono analisi orientate alle scelte politiche (di *policy*, appunto) di potenziale rilevanza e utilità per il decisore politico o l'operatore internazionale. Questo tipo di ricerca è condotto prevalentemente nel contesto di istituti di ricerca privati<sup>4</sup>. La ragione per la quale riteniamo di non considerare tale componente (più ampia e diversificata rispetto a quella teorica) non riguarda un giudizio sulla qualità della ricerca, ma riflette piuttosto il desiderio di isolare un'area specifica di analisi – la letteratura teorica – che risulta assai meno nota in Italia e all'estero.

Poiché la letteratura teorica è prodotta soprattutto in ambito accademico e in misura assai minore nel contesto di istituti di ricerca privati, faremo riferimento primario alle condizioni socio-intellettuali (e in parte ai percorsi professionali) nell'accademia italiana. L'unica eccezione alla nostra ottica accademica sarà un breve cenno all'insieme non sempre omogeneo di studi denominabile «nuova geopolitica», non perché questo abbia un'impostazione teorica ma perché offre utili indicazioni sul clima culturale degli anni novanta, e conferma indirettamente alcuni tratti problematici delle Ri teoriche. Inoltre, l'influenza di questi studi sul più ampio ambiente intellettuale ed accademico italiano non deve essere sottovalutata.

Pur avendo così identificato l'oggetto del nostro interesse negli studi teorici, restano ancora da delimitare i confini dell'oggetto di questa analisi. Come è ben noto, le Ri hanno sensibilmente ampliato il loro campo di applicazione sia in termini di tematiche che di prospettive teoriche. Nel corso dell'ultimo decennio, la definizione dei «confini» delle Ri è divenuta essa stessa l'oggetto di un acceso dibattito. Nella letteratura internazionale, si trovano spesso riferimenti e richiami alle opere di filosofi e sociologi, mentre il «metodo» è sempre meno codificato in forma (neo)positivista, producendo così una grande varietà di impostazioni epistemologiche ed assunti ontologici. Tuttavia, come si cercherà di evidenziare, questo *trend* è assai più debole in Italia che altrove: la grande maggioranza della produzione teorica di Ri si deve a politologi ed è raro assistere a dibattiti fra questi ultimi e i filosofi, i giuristi e i sociologi che mostrino

<sup>4</sup> Una lista aggiornata al 1990 degli istituti di ricerca che si occupano di relazioni internazionali può essere trovata in Bonanate (1990, 12-13). Per un lavoro aggiornato su istituti e dipartimenti universitari nei quali si fa ricerca internazionalistica in ambito politologico, economico e giuridico, ci permettiamo di rimandare a Lucarelli e Menotti (2002).

interesse verso quelle che vengono percepite (dalla comunità italiana delle Ri riconosciuta come tale) come tematiche di relazioni internazionali. Per tale ragione, ci concentreremo sulla ricerca degli studiosi italiani che presumibilmente si auto-definiscono membri attivi delle Ri italiane.

Alla luce del problema irrisolto dei «confini delle Ri», anche la nostra delimitazione dell'ambito di indagine si presta a critiche e certamente non rende giustizia a tutti i partecipanti al dibattito. Tuttavia, di fronte alla necessità di scegliere un criterio di selezione, riteniamo che la scelta fatta sia la più consona a cogliere gli elementi fondamentali degli studi internazionalistici di tipo teorico nel Paese.

Un ulteriore chiarimento riguarda la prospettiva adottata e le fonti utilizzate. La presentazione della letteratura intende privilegiare le tematiche, gli approcci e i metodi, piuttosto che gli autori, e dunque non dà conto del lavoro di ciascuno dei professionisti del settore delle Ri in Italia. I nostri dati sono tratti da fonti molteplici: osservazione diretta della letteratura sia sotto forma di libro che di articolo (a tal proposito una lista delle riviste italiane e straniere consultate in modo sistematico si trova in appendice all'articolo); un questionario sottoposto alla maggior parte degli studiosi italiani e ad alcuni non italiani del settore (il testo del questionario è riportato in appendice). Infine, per completare la nostra ricerca bibliografica, abbiamo richiesto alla maggioranza degli autori qui citati di fornirci una lista delle proprie pubblicazioni con contributo teorico.

### *La letteratura italiana: caratteristiche ed enigmi*

Vi sono diversi modi di fornire una rassegna della letteratura teorica italiana degli anni novanta. Abbiamo scelto di offrire una descrizione dello stato dell'arte alla luce dei temi di indagine più ricorrenti, delle principali argomentazioni teoriche, e del grado di interazione fra le Ri italiane e il dibattito in corso nella disciplina – nel *mainstream*. Vedremo in primo luogo i temi di indagine e le peculiarità della ricerca in questi settori, per poi passare all'analisi dell'impostazione teorica di tali studi, il loro rapporto con le maggiori scuole di pensiero e/o approcci nelle Ri, e la visibilità internazionale della letteratura italiana (in termini di pubblicazione sulle riviste internazionali di Ri e di partecipazione alle conferenze internazionali).

*Tematiche e questioni sostanziali.* È possibile desumere gli orientamenti della letteratura identificando le maggiori tematiche studiate. Si deve ammettere che la scelta delle tematiche e delle questioni specifiche può essere largamente indipendente dall'approccio adottato (razionalista, comportamentista/quantitativo, riflettivista, costruttivista, ecc.) o dalla teoria applicata (ad esempio versioni del Realismo, dell'Istituzionalismo Liberale, varie sintesi «neo»), discussa o modificata. Al tempo stesso, la scelta dei temi di indagine non è mai accidentale e rivela comunque determinati caratteri della letteratura nel suo insieme.

Sulla base della letteratura con un contributo teorico (volumi e articoli apparsi negli anni novanta), si possono evidenziare alcuni dei (gruppi di) temi più ricorrenti. Ovviamente, ciascuna categoria presenta un certo grado di sovrapposizione con almeno una delle altre, ma è pressoché impossibile proporre aree tematiche mutuamente esclusive senza perdere in termini di capacità descrittiva.

Come già detto, si analizzano qui lavori con una componente teorica (il che non esclude che le stesse tematiche siano anche analizzate in letteratura non teorica); l'unica eccezione sono i riferimenti agli studi collocabili nella categoria della «nuova geopolitica e interesse nazionale», larga parte dei quali sono a-teorici ma la cui presenza qui si giustifica in quanto principale risposta italiana alla domanda di *expertise* internazionalistica nel dopo-guerra fredda.

I temi più ricorrenti comprendono:

*L'evoluzione del sistema internazionale del post-guerra fredda*, spesso con un'ottica incentrata su «l'Occidente» o le democrazie in quanto sub-sistema (Santoro, Colombo, Ragionieri). Naturalmente, si tratta di un insieme di lavori molto ampio e diversificato. In tale contesto, specifiche ipotesi teoriche per concettualizzare il sistema internazionale vengono analizzate, come un nuovo equilibrio di potenza, l'unipolarità (Colombo 1996), varianti dello «scontro fra le civiltà» (Ragionieri 1996; Menotti 1994; 1995; Fossati 1998a). Un gruppo più ristretto di studi affronta il tema, connesso al primo, delle tendenze storiche di lungo periodo della politica internazionale (la *long durée*) e della loro interpretazione (Bonanate, Armao e Tuccari 1997; Santoro 1998)<sup>5</sup>. Una porzione significativa di questa letteratura

<sup>5</sup> Santoro propende per una rappresentazione ciclica della storia, mentre Bonanate inclina più verso una combinazione di ripetizione e progresso (riscontrabile, ad esem-

è del genere «rassegna», ma ciononostante può contenere riflessioni e contributi originali.

*Nuove concezioni e significati della sicurezza e dei conflitti internazionali* (Ragionieri 1994; Ragionieri – a cura di – 1994; Portinaro 1996; Stocchetti 1993; Cerutti e Ragionieri 1990), spesso connessi agli effetti della globalizzazione e/o frammentazione e alla mutevole distribuzione del potere (Santoro 1995a; Jean 1995). L'analisi dei conflitti o della «guerra» rappresenta un importante sotto-settore di analisi (Armao 1991; 1994; Bonanate 1998; Bozzo e Simon-Belli 1997; 2000a; 2000b; Fossati 1998b), che sta progressivamente incorporando la gestione dei conflitti, il *peacekeeping* e più in generale le tematiche del «sostegno alla pace» – *peace support* – (Gori 1999; Cappelli 1999; Andreatta 2000; Lucarelli 1999; il *Centro sul Peacekeeping S. Anna* di Pisa è particolarmente attivo in questo ambito). Questi studi venivano tradizionalmente collocati nell'ambito degli «studi strategici», ambito che oggi ha visto estendere i proprio confini fino ad includere tematiche di sicurezza non prettamente statuali come il terrorismo (Bonanate 1994c; Gori 1996b) o le mafie (Armao 2000). Vi sono anche legami diretti con il tema dell'anarchia, che però negli ultimi anni è stato largamente assorbito dagli studi sull'ordine internazionale o, appunto, sulla sicurezza nel nuovo sistema internazionale, piuttosto che trattato come tema a se stante. Inoltre, vi è una notevole sovrapposizione con analisi *policy-oriented* e studi condotti da centri di ricerca indipendenti (ad esempio Bonvicini, Greco *et al.* – a cura di – 1998).

*Questioni legate alla (o alle) identità*, in quanto recente ma dinamico settore di studio, nel quale alcuni esperti provenienti da altre discipline hanno dato un contributo agli studi teorici di Ri (Cerutti e D'Andrea – a cura di – 2000; Cerutti e Ragionieri – a cura di – 2001; Cerutti 1993b; 1993c; si veda anche Donatucci 1996; 2000). Questo potrebbe chiaramente divenire un nucleo attorno al quale sviluppare una «via italiana al Costruttivismo». Nell'ambito degli studi sull'identità politica, una certa attenzione è stata dedicata anche all'identità dell'Italia e degli italiani (ad esempio, Rusconi 1993; 1997; Diodato 2000).

*La democrazia* come variabile (indipendente o interveniente) che influenza la politica estera degli Stati (Bonanate 1994b; 1996a; 1996b; Panebianco 1997; Parsi 1998; Papisca 1995), ma

pio, nella diminuzione della frequenza di conflitti violenti o nella diffusione della democrazia).

anche come *obiettivo* della politica estera. Il tema della democratizzazione e il ruolo di attori esterni rispetto ai processi di transizione democratica ha recentemente attirato anche l'attenzione di internazionalisti «puri». Bonanate, ad esempio, ha recentemente pubblicato un volume sulle transizioni democratiche del periodo 1989-1999 (Bonanate 2000), Ragonieri ha lavorato a fondo sul significato e la realtà della democrazia in Medio Oriente (Ragonieri 2001; 2001b), mentre Fossati ha analizzato le ragioni interne e internazionali della transizione politico-democratica in America Latina (Fossati 1997b).

*Etica e relazioni internazionali*, legata in particolare ai nomi di Bonanate (il quale ha collegato questa tematica o approccio «orizzontale» a fondamentali concetti teorici come l'anarchia, l'ordine internazionale, i conflitti, la guerra e la pace, l'evoluzione dello Stato; vedi 1992, 1993) e di Papisca (che si è concentrato soprattutto sui diritti umani). Aspetti di etica delle relazioni internazionali sono stati discussi anche da Furio Cerutti (1993a; 1998) e Roberto Toscano (2000).

*Istituzioni internazionali (formali)* e processi di istituzionalizzazione – o *institution-building* – nella politica internazionale (Attinà e Longo 1996; Colombo e Lanzalaco – a cura di – 1998); dallo studio dei regimi internazionali (Fossati 1997a; Clementi 1994) a quello delle organizzazioni internazionali (Clementi 2000), fino all'analisi dell'impatto della *membership* sul comportamento di Stati membri di un'organizzazione (Lucrelli 1997; 2000).

*Integrazione europea*, che comprende studi sui molteplici aspetti del processo di integrazione e naturalmente viene affrontata da molte prospettive disciplinari. Fra i teorici di Ri ad aver lavorato su questioni comunitarie troviamo certamente Fulvio Attinà (1992a; 1992b; 1998; 2000; con Velo 1994), Luciano Bardi (1996; 1997; con Pasquino 1994, con Ignazi 1999), Giorgio Natalicchi (1998; 1999), Marco Mascia (1996). Sebbene il grado di attenzione dei politologi italiani per le materie europee sia tuttora ritenuto insufficiente (Giuliani e Radaelli 1999), questo settore pare essere particolarmente promettente per lo sviluppo di progetti di ricerca inter/multi-disciplinari che superino finalmente la frattura fra interno/esterno, tra scienza politica e politica comparata da un lato e relazioni internazionali dall'altro, una frattura ancora netta in Italia. In effetti, il processo di integrazione europea è ormai divenuto terreno di indagine di economisti, giuristi, sociologi, filosofi della politica, oltre che

politologi. Il crescente interesse multi-disciplinare è evidenziato ad esempio dal relativo successo nel panorama editoriale italiano della rivista *Europa Europe*, che raccoglie i contributi di un ampio spettro di autori<sup>6</sup>.

*Globalizzazione, frammentazione e forme di «governance» globale*, che include fra l'altro il rapporto fra globalizzazione e integrazione regionale, analizzato in particolare da Mario Telò (a cura di, 2001) – il quale comunque non lavora in Italia da molti anni. Altri studi sugli aspetti politici della globalizzazione sono stati pubblicati (Parsi 1997; 1998; Loretoni 2000; D'Andrea 2002) o sono in via di elaborazione<sup>7</sup>. Vi sono poi analisi della *governance* di problemi globali (Caffarena 1998a), della riforma delle organizzazioni internazionali, prima tra tutte l'Onu (Gori; Papisca)<sup>8</sup>, e dei modelli di ordine alternativi. A quest'ultimo proposito è interessante rilevare la presenza di una «componente italiana» del Womp – *World Order Models Project* – (Archibugi 1992; 1993a; 1993b; 1995; Archibugi *et al.* 1993; si veda anche Papisca 1995). I contributi forse più critici verso questo tipo di impostazione sono legati a Danilo Zolo (1995; 1998; 1999). Molti lavori si sono concentrati sull'ordine internazionale nel dopo-guerra fredda (Fossati 1999a; Bonanate 1995), nonché sul federalismo come forma di *governance* (Pasquino 1996; Ciuffoletti 1994; Carnevali 1996b), soprattutto in relazione al processo d'integrazione europea (Bardi 1997; Loretoni 1998; Zagrebelsky 1994).

*Interesse nazionale e «nuova geopolitica»*, che riflettono un'accresciuta attenzione nei confronti di concetti tradizionali in chiave (almeno in parte) aggiornata. Tali questioni vengono affronta-

<sup>6</sup> Sebbene questi contributi non rientrino nettamente in nessuna delle scuole di Ri consolidate, la rivista ha sviluppato un approccio distintivo alle tematiche comunitarie – non puramente *policy-oriented*, ma neppure pienamente teorico – che merita attenzione.

<sup>7</sup> Abbiamo raccolto informazioni su vari progetti di ricerca collettivi in corso su questa tematica (Lucarelli e Menotti 2002).

<sup>8</sup> Vari studi sulle funzioni, i processi di adattamento e la riforma di istituzioni come la Nato, l'Unione europea (Ue), le Nazioni Unite (Onu), o l'Organizzazione per la Cooperazione e la Sicurezza in Europa (Osce), sono stati condotti nell'ambito dei maggiori istituti di ricerca italiani: in particolare l'Istituto Affari Internazionali – Iai (da Stefano Silvestri, Gianni Bonvicini, Natalino Ronzitti, Ettore Greco), e il Centro Studi di Politica Internazionale – Cespi (da Marta Dassù, Antonio Missiroli, Mario Zucconi, Roberto Menotti). Anche se la finalità di questi studi non è propriamente teorica, alcuni strumenti concettuali utilizzati sono ricavati dalla letteratura internazionalistica teorica e si sostiene che taluni aspetti dell'evoluzione delle istituzioni possano essere generalizzati.

te con scarso utilizzo di strumenti teorici, tranne alcune eccezioni (Santoro 1995a; 1995b; 1996; 1998; 1999; Portinaro 1996). Carlo Maria Santoro ha svolto un'analisi con una forte dimensione teorica delle opzioni per la politica estera italiana, in base ad un modello che combina fattori esterni – di natura geopolitica – e meccanismi decisionali interni. Il volume di Pier Paolo Portinaro del 1996 su «interesse nazionale e interesse globale» è un tentativo di ancorare un'analisi *policy-oriented* ad un solido terreno teorico. Più specificamente, Portinaro riflette una tendenza diffusa nel dibattito sulla politica estera italiana, sostenendo che il Realismo politico è a tutt'oggi il quadro analitico più adeguato per comprendere la politica internazionale, visto il completo fallimento delle «grandi illusioni del pacifismo internazionalista» (p. 17)<sup>9</sup>.

All'altro estremo del *continuum* «geopolitica», la rivista *Limes – Rivista italiana di geopolitica* (fondata nel 1993) è riuscita a realizzare un successo editoriale proponendo analisi di politica internazionale di tipo presumibilmente a-teorico, strutturate attorno ad un concetto alquanto indefinito di geopolitica – adottato più come etichetta dal valore «estetico» che come strumento concettuale rigoroso<sup>10</sup>. Una peculiare – e contraddittoria – argomentazione viene spesso avanzata dai fautori di questa variante di analisi «geopolitica»: da un lato si sostiene la necessità di ricostruzioni «oggettive» non contaminate da impostazioni teoriche di alcun tipo, dall'altro si adotta una prospettiva marcatamente realista (e quindi solo fittiziamente a-teorica). In altri termini, si sostiene di non adottare alcun quadro teorico in quanto questo agirebbe inevitabilmente da camicia di forza concettuale o perfino da ideologia sotto mentite spoglie (con chiare eco machiavelliche); dall'altro lato, le analisi e prescrizioni «geopolitiche» proposte sono spesso marcatamente sbilanciate a favore di una visione competitiva, conflittuale, e generalmente realista delle relazioni internazionali, sia in ambito politico-militare che economico.

Altri studi che adottano un approccio «geopolitico», legati a Carlo Jean e alle conferenze e ricerche organizzate dal CeMiSS (Centro Militare di Studi Strategici), tendono ad avere come obiettivo principale l'analisi delle *policy* e lasciano dunque le

<sup>9</sup> Altri studi con contributo teorico della politica estera italiana includono: Bozzo (1998); Fossati (1999b); Coralluzzo (2000).

<sup>10</sup> *Limes* ha offerto uno spazio limitato ad una discussione aperta sull'importanza della teoria nell'analisi della politica internazionale, limitandosi ad ospitare tre articoli critici (Santoro 1996; Antonsich 1997; Bonanate 1997).

scelte teoriche a margine o sullo sfondo. In ogni caso, la formulazione da parte di Jean di una forma aggiornata di geopolitica e la sua applicazione alle relazioni internazionali dell'Italia (Jean 1995) sono degne di nota per l'esplicito legame istituito dall'autore con il Realismo tradizionale, descritto come l'unico quadro di riferimento analitico affidabile.

Il successo di questa tendenza geopolitica «a-teorica» (quantomeno rispetto alle categorie politologiche delle Ri), in particolare di *Limes*, ha prodotto importanti effetti anche per la ricerca teorica in Italia. Di fatto, il dibattito più ampio ed intenso su questioni di politica estera e relazioni internazionali che è stato così stimolato ha avuto luogo al di fuori di (a volte in contrapposizione con) qualsiasi esplicito quadro di riferimento teorico. Per di più, il successo editoriale della rivista ha contribuito ad approfondire il (già ampio) divario tra la teoria delle Ri e l'analisi *policy-oriented* nonché a cristallizzare il pregiudizio anti-teorico già esistente presso i circoli decisionali e degli operatori politici, i commentatori e i giornalisti (oltre che probabilmente presso i molti lettori). La relativa debolezza della teoria delle Ri in Italia (come si vedrà più avanti) ha facilitato tale processo.

Oltre alle tematiche sostanziali che si sono appena viste, vi sono rari studi che discutono particolari paradigmi o approcci teorici. È questo il caso, ad esempio, di un lungo articolo di Marco Cesa (1995b) sulle teorie delle alleanze. I contributi diretti ai «grandi dibattiti» sono abbastanza rari e presentano dei «vuoti» sorprendenti che saranno analizzati nella prossima sezione.

Anche ad un primo sguardo, è dunque chiaro come una serie di questioni che hanno trovato terreno fertile nel mondo anglosassone in anni recenti non hanno riscosso grande successo in Italia. Ciò può dirsi, a puro titolo di esempio, della nozione di «cooperazione in contesto anarchico» (con la parziale eccezione di Bonanate che si è interessato al superamento della camicia di forza dell'anarchia internazionale), la teoria dei giochi come metodo di analisi per le Ri (con poche eccezioni, tra cui Lucarelli 1992), la *offense-defense theory*, i vantaggi relativi contro i vantaggi assoluti, l'assunto della razionalità nelle teorie realiste-neorealiste, e così via.

### *Caratteri prevalenti e tendenze*

Tre criteri generali possono essere utili a collocare la letteratura italiana di Ri in rapporto alla disciplina nel suo complesso:

- a) il livello di astrazione;
- b) la posizione rispetto ad alcune delle principali scuole di pensiero e/o approcci;
- c) la relazione con la più vasta comunità delle Ri, sia in termini di teorie/approcci importati che di presenza di letteratura italiana su riviste internazionali o *panel* di conferenze internazionali.

Il primo dei criteri qui proposti consiste nell'identificare il livello di astrazione delle analisi e degli studi da parte di autori italiani. A tal fine, adatteremo la categorizzazione suggerita da Joseph Lepgold in un articolo apparso su *Political Science Quarterly* (Lepgold 1998). Lepgold sostiene che sembrano esservi «quattro tipi fondamentali di letteratura e attività professionali nel settore [delle Ri]», che egli indica come: *general theory, issue-oriented puzzles, case-oriented explanations, policy making*. E spiega: «La Teoria generale mira a sussumere in una spiegazione coerente un ampio spettro di fenomeni empirici; tipicamente non è legata a specifiche categorie di temi, periodi temporali o regioni geografiche» (Lepgold 1998: 47). Il secondo gruppo di studi analizza «particolari classi di rompicapo [*puzzles*], legate a specifiche categorie di questioni, ambiti temporali e spaziali» (1998: 49). Le *case-oriented explanations* offrono generalizzazioni derivate da casi-studio, sebbene l'interesse sia per lo specifico evento/caso piuttosto che per la generalizzazione teorica basata su di esso. L'ultimo tipo di letteratura, denominato *policy making*, è ancor più direttamente rivolto a specifici problemi di *policy*, cioè decisionali. I primi due gruppi sono posti nella grande categoria del *Theory Building*, mentre gli ultimi due in quella delle *Policy Applications*.

La maggior parte degli studi su questioni internazionali è prodotta da centri-studio in Italia, e questi mostrano la tendenza a concentrarsi sul *policy making* o – più raramente – sulle *case-oriented explanations*. Tanto gli *issue-oriented puzzles* quanto la *general theory* sono riservati ai dipartimenti universitari, che – come vedremo – sono seriamente limitati nelle proprie attività dai finanziamenti ridotti e dalla mancanza di «massa critica».

Nell'ambito della vasta categoria del *Theory Building*, le rassegne della letteratura teorica, specialmente dei «classici» nei grandi filoni teorici, sono molto frequenti. Meno frequenti sono gli *issue-oriented puzzles* e gli sforzi rivolti alla costruzione di *general theory*.

Un approccio ricorrente consiste nell'identificare uno specifico *puzzle* – rompicapo, o enigma – e collegare l'analisi ad un quadro teorico prescelto. L'obiettivo principale non è quello di apportare dei miglioramenti o modificare il quadro teorico, ma piuttosto di usarlo come strumento interpretativo. Questo è naturalmente un uso più che legittimo della teoria, ma in termini di *Theory Building* simili studi tendono ad avere limitata capacità di innovazione teorica, poiché gli sforzi dell'autore si concentrano sull'enigma in sé come questione di sostanza o sui casi empirici che vengono selezionati per risolverlo. Ad esempio, nel suo libro sulle democrazie e la politica di potenza, Angelo Panebianco (1997) argomenta con efficacia che il metodo di governo democratico all'interno degli Stati modifica il modo nel quale questi perseguono le proprie relazioni esterne; tuttavia, l'autore non giunge fino a proporre esplicitamente una versione modificata di Realismo o Liberalismo (gli unici approcci teorici che Panebianco indica come rilevanti in termini di capacità interpretativa), e si limita invece a sostenere una combinazione dei due al fine di spiegare e comprendere l'enigma che si prefigge di risolvere (le risposte democratiche alla duplice pressione del sistema internazionale anarchico e degli interessi generati dalla politica interna).

Vi sono in effetti dei casi in cui si punta alla costruzione di teoria, ma questi sono rari e rappresentano una componente marginale del lavoro complessivo di ciascuno studioso. Fra queste eccezioni troviamo contributi di tipo assai diverso, come la «critica interna» del Neorealismo avanzata da Luciano Bozzo (1999), la versione aggiornata della geopolitica sviluppata da Carlo Maria Santoro (in larga misura come aperta sfida ai parametri consolidati di valutazione delle teorie politologiche internazionalistiche), e il quadro analitico sviluppato da Luigi Bonanate per studiare la possibile evoluzione dello Stato e dell'anarchia internazionale in alcuni dei suoi lavori.

Un'opera recente che merita un cenno specifico è lo studio di Roberto Toscano sull'etica e le relazioni internazionali (Toscano 2000), che propone una sintesi originale e trasversale rispetto a varie tradizioni teoriche nel tentativo di incorporare pienamente i mutamenti nel sistema e nella società internazionali causati dalla fine della guerra fredda. Il libro potrebbe considerarsi uno dei pochissimi studi «post-post-guerra fredda» pubblicati fino ad oggi in Italia. Peraltro, Toscano rappresenta un caso unico anche per la sua posizione di diplomatico di carriera.

Nonostante queste ed altre eccezioni, la tendenza prevalente consiste nell'evitare un'attività sistematica di *theory-building* a vantaggio invece di questioni molto più specifiche oppure di un'attenzione prioritaria ai singoli casi. Inoltre, le *case-oriented explanations* sono più numerose degli *issue-oriented puzzles*. Tali tentativi di fornire spiegazioni a singoli casi empirici sono più vicini all'analisi della politica estera che non alla costruzione di teorie, come ad esempio nel caso dello studio di Santoro sulla politica estera italiana (Santoro 1991), che adotta un quadro generale di tipo geopolitico e un più dettagliato modello di analisi del processo decisionale. Altrettanto può dirsi del recente contributo di Ettore Greco (1998) alla rivista *Security Dialogue*, per il quale rimandiamo ad una successiva sezione.

In altri casi, anche quando la materia presa in considerazione potrebbe essere trattata ad un alto livello di astrazione, come per la «geopolitica» di Jean (Jean 1995; Savona e Jean – a cura di – 1995), l'intento fondamentale rimane chiaramente *policy-oriented* piuttosto che di *theory-building*<sup>11</sup>. A sostegno della nostra tesi, abbiamo preso in esame le riviste italiane che ospitano, seppure non esclusivamente, articoli di Ri con una dimensione teorica. Essi rientrano in tre grandi categorie: (i) riviste di scienza politica (non specificamente dedicate alle Ri) con interessi specificamente teorici – *Teoria Politica*, *Quaderni di Scienza Politica*, *Rivista Italiana di Scienza Politica*; (ii) riviste di scienza politica (ancora, non specificamente dedicate alle Ri) che talvolta ospitano articoli di taglio teorico (compresi quegli di Ri) – *Il Mulino*; (iii) riviste di Ri che ospitano talvolta articoli di taglio teorico – *Relazioni internazionali*, *Politica internazionale*, *The International Spectator*, *Europa Europe*. I criteri adottati ci inducono ad escludere le riviste di Ri con una esplicita mancanza di interesse per i contributi teorici – come *Limes*. La scelta di esaminare le riviste, invece che altri tipi di pubblicazioni, per trovare riscontro empirico alle nostre affermazioni, è dovuta alla convinzione che, come riassume Ole Wæver, «le riviste danno la misura più diretta della disciplina... [e] la sociologia della scienza... ha indicato nelle riviste le istituzioni cruciali per la scienza moderna» (Wæver 1998, 697).

<sup>11</sup> Jean sostiene esplicitamente che il suo approccio geopolitico è particolarmente adatto per le decisioni politiche e «l'azione» (1995, p. 8-9), ponendosi dunque in una prospettiva deliberatamente pragmatica e *policy-oriented*, sebbene poi definisca la geopolitica come «un aspetto del Realismo politico» (p. 22).

TAB. 1. *Articoli di relazioni internazionali, teorici e non teorici, apparsi sulle maggiori riviste italiane negli anni 1998-2000<sup>a</sup>*

Rivista	N. tot. articoli	N. articoli di Ri (% sul tot.) <sup>b</sup>	N. articoli di Ri con taglio teorico (% sul tot. articoli e sul tot. articoli di Ri)	N. di articoli di Ri di autori stranieri (% sul tot. articoli di Ri)
<i>Europa Europe</i>	204	193 (94,6)	4 (1,9; 2,1)	44 (22,7)
<i>Il Mulino</i>	275	46 (16,7)	5 (1,8; 10,9)	5 (10,9)
<i>Politica Internazionale</i>	215	194 (90,2)	6 (2,8; 3)	37 (19)
<i>Quaderni di Scienza</i>				
<i>Politica</i>	40	9 (22,5)	9 (22,5; 100)	1 (2,5)
<i>Relazioni Internazionali</i>	97	95 (98)	0	35 (36,8)
<i>Rivista Italiana di Scienza</i>				
<i>Politica</i>	29	5 (17,2)	5 (17,2; 100)	1 (20)
<i>Teoria Politica</i>	95	17 (17,9)	17 (17,9; 100)	0
<i>The International Spectator</i>	116	113 (97,4)	0	69 (59,4)

<sup>a</sup> In questa tabella sono conteggiati esclusivamente gli articoli (non le recensioni o altro).

<sup>b</sup> La categoria è ampia ed include studi che vanno dallo studio dell'Unione europea all'analisi dell'ordine mondiale.

I dati nella tabella 1 si riferiscono agli anni 1998-2000 e comprendono esclusivamente articoli. La tabella riporta il numero totale di articoli, la percentuale di articoli di Ri (onnicomprensiva) sul totale, il numero di articoli di Ri *teorici* (che corrispondono alla vasta categoria del *Theory Building* sopra menzionata), il numero di quegli articoli di *Theory Building* scritti da autori stranieri.

Un secondo utile indicatore della «collocazione» dei lavori italiani di Ri è la relazione della produzione italiana con le maggiori scuole di pensiero riconosciute nel settore. Come prima approssimazione, la spaccatura «Realismo contro Liberalismo» rimane un utile punto di partenza. In questa prospettiva, esiste un nucleo duro di letteratura italiana che può chiaramente essere collocata in ambito realista. Più precisamente, vi è una consolidata scuola realista classica, mentre solo pochi autori si orientano sulla variante neorealista. È meno evidente che vi sia un comparabile nucleo che possa agevolmente inserirsi nel campo liberale: non si tratta tanto di un predominio quantitativo della produzione realista, ma piuttosto della circostanza che la produzione «non-realista» o apertamente «anti-realista» è alquanto diversificata e non si raccoglie decisamente attorno ad

un nucleo coerente di opere. Troviamo, così, tanto l'approccio di ispirazione liberale di Bonanate (1992, 1994b), quanto quello del *dissenter* Santoro (1998, 1999) – prendendo a prestito un'efficace etichetta recentemente assegnatagli (Friedrichs 2001).

Autori che si inseriscono sostanzialmente nella tradizione realista classica includono certamente Cesa, Portinaro, Bozzo, Colombo, soltanto in qualche misura Panebianco (il quale propende per una sintesi realista-liberale) e Santoro (che propende decisamente per un rifiuto degli approcci teorici oggi più consolidati). Cesa è probabilmente il più vicino ad assumere una piena difesa del Realismo tradizionale, che egli considera di gran lunga la tradizione più ricca essendo più sofisticata di quanto i critici e perfino alcuni fautori spesso ritengano (Cesa 1990; 1992; 1994; 1995a; 1999). Qualcosa di simile può dirsi di Portinaro (1993; 1999) – un convinto fautore della persistente centralità dello Stato e della natura ubiquitaria della conflittualità – quantomeno nel senso che entrambi gli autori vedono la tradizione realista come tuttora la più fertile e rilevante rispetto alle questioni della politica internazionale contemporanea.

Autori come Bozzo e Colombo non sono pienamente a loro agio nei confini di un Realismo in versione Morgenthau, e non limitano dunque la propria analisi a tale ambito, ma adottano pur sempre i concetti e la logica fondamentali del Realismo classico. Bozzo (1999) ha sostenuto la necessità di un «ripensamento» del Realismo che incorpori non tanto la variante di Waltz quanto piuttosto il «Realismo strutturale» post-Waltz sviluppato da autori quali Barry Buzan, Charles Jones e Richard Little (1993; Buzan e Little 1996), e l'ulteriore arricchimento del modello waltziano proposta da Glenn Snyder (1997).

Colombo ha discusso, in un volume del 1994 sul futuro dell'alleanza euro-americana, il ruolo centrale delle minacce esterne condivise nell'incoraggiare la cooperazione interstatuale. Più ampiamente, Colombo ha sostenuto l'opportunità di un approccio al tema delle alleanze e della cooperazione che sia basato su fattori sistemici in quanto variabili decisive per il comportamento degli Stati. La sua tesi si contrappone esplicitamente alle analisi istituzionaliste e all'intero apparato concettuale della «pace democratica». Nonostante ciò, l'adozione del Neorealismo da parte di Colombo non è mai completa, come appare anche da altri suoi lavori (ad esempio, Colombo 1997).

Altre opere che appartengono a questa vasta letteratura possono definirsi esempi di «Realismo modificato», soprattutto nel-

la misura in cui alcuni autori – fra i quali Panebianco e Parsi – mettono in discussione deliberatamente o modificano taluni elementi nella «strumentazione» realista classica, pur considerando il Realismo un quadro teorico necessario (in particolare Panebianco 1992b; 1997) o quantomeno un punto di partenza insostituibile per l'analisi teorica (in particolare Parsi 1998). Ad esempio, come abbiamo visto, nel suo libro sulla democrazia liberale (1997) Panebianco muove dal presupposto che la situazione interna di uno Stato sia effettivamente essenziale per comprendere la politica estera dello Stato stesso e le relazioni internazionali in genere, e respinge dunque uno dei cardini teorici del Neorealismo introducendo importanti riserve nei confronti di questo approccio, pur continuando a muoversi in un quadro di riferimento complessivamente realista<sup>12</sup>.

Jean e Santoro, pur partendo da una comune attrazione per la geopolitica, sviluppano approcci molto diversi. Il primo autore considera la geopolitica come uno strumento analitico flessibile che consente di incorporare fattori «spaziali» ma anche tecnologici, «geo-economici» e relativi all'identità, in quello che resta essenzialmente uno schema realista (Jean 1995); il secondo si allontana progressivamente dalle Ri (anglosassoni) consolidate e sviluppa una teoria fondata su metafore geografiche che condividono solo taluni aspetti con il Realismo. L'approccio di Santoro è infatti arduo da etichettare, sebbene si possa sottolineare a cosa si contrapponga: è anti-liberale e anti-istituzionalista, critico rispetto agli approcci economicisti, e anti-globalista (Santoro 1998). Quest'ultimo aspetto emerge soprattutto in relazione alla rilevanza data alla categoria dell'identità per l'analisi politica e sociale. È una circostanza interessante che tale approccio contenga anche elementi costruttivisti (sebbene impliciti), ad esempio nella definizione del concetto di «Occidente» come principalmente «discorso» e «narrativa» (p. 25). In ultima analisi, Santoro riduce le maggiori categorie teoriche ed interpretative a semplici ramificazioni di un'ideologia incentrata sugli Stati Uniti, la quale a sua volta è il risultato di condizioni storiche uniche che a suo parere non sussistono più.

<sup>12</sup> Un tentativo simile di sviluppare prospettive analitiche su questioni specifiche mediante una combinazione di diversi approcci e respingendo la predominanza di una singola visione teorica è stato operato, ad esempio, da Filippo Andreatta in un articolo sull'interdipendenza economica (Andreatta 1999). Analogo obiettivo di sintesi teorica può ritrovarsi nell'uso fatto da Lucarelli della cosiddetta «sintesi Neo-Neo» per dar conto della risposta dell'Europa alla guerra della ex-Jugoslavia (Lucarelli 2000).

Se tralasciamo la spaccatura Realismo-Liberalismo per guardare alle opere che prendono in esame il – o prendono parte al – recente dibattito «meta-teorico» (razionalismo contro riflettivismo), scopriamo che il dibattito che ha riempito le pagine di quasi tutte le riviste internazionali di Ri ha raggiunto a malapena la penisola. Non soltanto gli approcci cosiddetti riflettivisti sono applicati in modo sporadico, ma nessuno studioso italiano ha effettivamente svolto un ruolo attivo nel relativo dibattito. È vero che gli italiani non hanno neppure dato un contributo particolare al dibattito «Neo-Neo» (*Neorealism vs. Neoliberal Institutionalism*) del periodo fra la metà degli anni ottanta e la metà degli anni novanta – come può evincersi dall'assenza di tematiche tipicamente legate all'approccio della scelta razionale dalla lista che abbiamo proposto nella sezione precedente. Tale carenza era tuttavia meno sorprendente visto che il dibattito «Neo-Neo» (principalmente di provenienza anglosassone) si occupava di temi probabilmente più distanti dall'impostazione storico-filosofica di una parte significativa degli internazionalisti italiani. Ciò che invece sorprende di più è l'assenza di opere costruttiviste, tanto diffuse nell'Europa continentale e probabilmente da considerarsi la quintessenza di una sensibilità teorica europeo-continentale. L'aspetto più interessante, ai nostri fini, è che nell'ambito delle opere contemporanee più rappresentative, selezionate ad esempio da Steven Walt (1998) come quelle che meglio riflettono rispettivamente il Realismo, il Liberalismo e il Costruttivismo (una classificazione opinabile per la sua non-omogeneità ma comunque utile ai nostri scopi), soltanto quelle di impostazione realista risultano sistematicamente citate negli studi italiani (ad esempio Waltz, Gilpin, Mearsheimer), mentre agli autori liberali (ad esempio Keohane e Fukuyama) sono dedicate alcune citazioni ma raramente delle analisi approfondite, e infine i costruttivisti (come Wendt e Ruggie<sup>13</sup>) non sembrano costituire punti di riferimento riconosciuti e accettati. Il costruttivismo, soprattutto nella versione di Alexander Wendt, ha certamente fornito elementi di ispirazione per i lavori recenti di

<sup>13</sup> Riteniamo che Ruggie potrebbe anche essere etichettato come *liberal*, e ciò è indicativo dell'ambiguità della categorizzazione che stiamo utilizzando, una categorizzazione che indiscussamente mischia «mele con pere» (Realismo e Liberalismo da un lato e Costruttivismo dall'altro). Tuttavia, riteniamo che le categorie proposte da Walt siano utili ai fini della narrazione delle relazioni internazionali in Italia in quanto ci permettono di mettere in luce come quello che più manca a queste ultime sia proprio l'attenzione a questioni di ordine metateorico (in veste costruttivista o altra).

Ragionieri (1997a; 1997b; 1999), Stocchetti (1998; 2000), Caffarena (1998b), e pochi altri. Tuttavia, analisi sistematiche e approfondite (libri) sono quasi del tutto assenti, e il *mainstream* italiano non ha pienamente incorporato queste tendenze teoriche. I riferimenti al Riflettivismo nelle sue varie forme (Postmodernismo, teorie femministe, teorie critiche, ecc.) sono quasi inesistenti, e riteniamo che tale mancanza abbia ragioni prevalentemente strutturali da ricercarsi nella relativa separatezza della comunità italiana delle Ri – separatezza sulla quale ci soffermeremo nella prossima sezione.

Prima di riassumere le peculiarità delle Ri italiane che meritano un'indagine specifica, è opportuno sottolineare un'ulteriore caratteristica. Come tendenza generale, i legami teorici più stretti e i riferimenti più ricorrenti per gli studiosi italiani sono agli autori classici. Uno schema frequente consiste nell'analisi di un dato concetto, ripreso da un autore o una scuola di pensiero ben noti, il quale introduce ad una più ampia discussione sul concetto stesso. È il caso, fra gli altri, del pensiero di Kant (Bonanate), della nozione di Schmitt di «guerra civile mondiale» (Portinaro), o della visione geopolitica del mondo sviluppata da Mackinder (Santoro). Altrettanto può dirsi delle analisi di Cesa sul pensiero dei maggiori autori realisti (sia nella tradizione classica che «neo»), come Tucidide, Morgenthau e Waltz.

In questi studi l'autore – o la scuola di pensiero – presa in esame appartiene solitamente alla tradizione classica, il che rinforza gli stretti legami con gli studi filosofici e l'analisi del pensiero politico, talvolta a discapito degli autori contemporanei.

Correndo il rischio di un'eccessiva semplificazione, crediamo si possa identificare una precisa linea di tendenza: una generica insoddisfazione verso il predominio anglosassone, e soprattutto americano, nelle Ri viene spesso manifestata da molti studiosi italiani (cosa avvenuta peraltro anche in occasione delle risposte inviateci al questionario iniziale – vedi allegato 3). Tale insoddisfazione si concentra soprattutto sulle varianti «neo» delle maggiori scuole di pensiero (Neorealismo e Neoliberalismo) che vengono giudicate più povere delle rispettive varianti classiche. Le «nuove» teorie sono quasi ritenute responsabili di un allontanamento delle Ri dalle proprie radici. Pertanto, la maggioranza degli autori italiani sottoscriverebbe probabilmente l'argomentazione avanzata da Kenneth Thompson (1996) secondo il quale:

pare discutibile equiparare le più recenti proposizioni dei relativamente nuovi arrivati nello studio delle relazioni internazionali con le idee dei grandi pensatori i cui scritti hanno superato la prova del tempo. Dimostra una certa *naïveté* e una mancanza di serietà – ed anche di conoscenza della storia intellettuale – da parte di coloro che fanno tale affermazione. [...] A causa della mancanza di discriminazione intellettuale nel riconoscimento delle teorie di relazioni internazionali, la disciplina rischia di perdere la via. [Le Ri] soffrono di una sperimentazione casuale e senza finalità senza alcuna novità. [...] Il dialogo assume il carattere di una torre di Babele.

Thompson, quindi, conclude che (solo) le scuole di pensiero e gli approcci tradizionali «costituiscono un corpo coerente di pensiero con validità sia empirica che logica» (pp. xii-xiii).

Non abbiamo verificato se gli autori italiani siano d'accordo con tale affermazione sottoponendo loro direttamente la citazione, ma la maggior parte della letteratura esistente fa pensare che l'affermazione di Thompson sia condivisa da un numero significativo di internazionalisti in Italia. Conferma pare venire (seppur con eccezioni alla «regola») anche dai libri di testo e dalla scelta delle opere straniere tradotte in italiano. I libri di testo sembrano essere particolarmente indicativi: in quanto pensati per un pubblico di studenti o di non-specialisti, è logico presumere che debbano essere per quanto possibile esaustivi nella rappresentazione delle maggiori correnti teoriche nella disciplina. Al contrario, i manuali frequentemente si concentrano sui dibattiti tra Realismo, Neorealismo e Liberalismo e toccano solo brevemente altre «alternative al Realismo» (Panebianco 1992b; Bonanate 1994a; Scartezzini e Rosa 1994), o settori più specifici che sono, o sono stati, centrali per la disciplina (come la teoria dei sistemi, la teoria dei giochi, i regimi, la teoria delle alleanze, il contributo della *International Political Economy*, gli studi di genere nelle Ri, ecc.); inoltre quasi mai fanno cenno al dibattito epistemologico esploso negli anni novanta.

Anche le opere straniere tradotte in italiano indicano una preferenza per il pensiero «classico». Tra i non molti libri di relazioni internazionali tradotti in italiano appaiono infatti *War and Change in International Politics* di Robert Gilpin (1981), *Man, the State and War* e *Theory of International Politics* di Kenneth Waltz (1959 e 1979), il noto articolo di John Mearsheimer «Back to the Future» (1990) divenuto un breve libro, e *Politics Among Nations* di Hans Morgenthau (1948). Ciò comporta che il lettore italiano abbia facilmente accesso ai grandi classici della politica internazionale, ma con molto ritardo rispetto alla data di pubblicazione originaria, solo quando

l'autore è divenuto «un classico». Ad esempio, i due libri di Waltz sono stati pubblicati in italiano rispettivamente nel 1998 e nel 1987, vale a dire con trentanove e otto anni di ritardo. È proprio a proposito di Waltz che nell'introduzione all'edizione italiana del suo *Teoria della politica internazionale*, Luigi Bonanate (1987, 7) nota come l'autore sia fortunato ad essere un classico ancora in vita. Come vedremo, questo approccio altamente selettivo alla traduzione di testi stranieri, sommato alla riluttanza ad utilizzare testi in lingua originale nei corsi universitari, non può che avere effetti costrittivi sulla portata, l'intensità ed infine la qualità del dibattito italiano. Esistono naturalmente eccezioni alla regola qui descritta. *La fin des territoires* e *Un monde sans souveraineté* di Bertrand Badie (1995 e 1999) sono stati prontamente tradotti e pubblicati dalla casa editrice Asterios (rispettivamente nel 1996 e 2000), mentre *Was is Globalisierung? Irrtümer des Globalismus* di Ulrich Beck (1997) è uscito in italiano con Carocci (nel 1999), anche se è dubbio che il libro di Beck sia considerato un testo di riferimento per molti internazionalisti.

A fianco della «tendenza classica» sopra descritta, c'è la paradossale tendenza a non utilizzare classici italiani: la riscoperta di autori italiani, quando avviene, avviene fuori dell'Italia, al contrario di quanto accade in paesi come la Francia o la Germania nei quali si è assistito all'avvio di accesi dibattiti sul pensiero di autori «nazionali» come Raymond Aron o Jürgen Habermas. Come vedremo, entrambe le tendenze (la generica preferenza per i classici ma lo scarso interesse per autori classici del pensiero politico italiano) possano essere spiegate guardando al contesto cultural-istituzionale della ricerca in Italia.

Se guardiamo ora al rapporto tra la comunità internazionalistica italiana – e la sua produzione – e la più vasta comunità internazionalistica mondiale, emerge una certa separatezza della prima nei confronti della seconda, separatezza che assume diverse forme.

In primo luogo, per quanto concerne «l'importazione» di letteratura straniera, abbiamo già rilevato come esista un frequente ritardo nella traduzione di testi in lingua straniera (ciò, è bene ricordarlo, in un paese nel quale le lingue straniere rappresentano ancora un ostacolo per larga parte della popolazione).

Altri indicatori di una capacità pronta e recettiva rispetto a contributi internazionali provocatori o innovativi (citazioni o riferimenti bibliografici nei lavori italiani, recensioni di libri, in-

tervento diretto in dibattiti suscitati da un lavoro appena pubblicato) danno esito controverso. Alcuni libri sono recensiti prontamente sulle pagine delle riviste italiane, in particolare su *Teoria politica*, e le bibliografie dei libri di autori italiani mostrano una certa attenzione agli sviluppi nella disciplina. Tuttavia, in generale si può affermare che il flusso di letteratura straniera è selettivo, in un certo senso arbitrario ed incompleto; nonché relativamente lento, nel senso che solo pochi contributi teorici sono «digeriti» prontamente in modo da diventare parte integrante del dibattito corrente in Italia. Come abbiamo avuto modo di notare, l'esempio più eclatante di ciò è rappresentato dalla letteratura costruttivista o riflettivista, che per il momento può aver influenzato qualche lavoro ma non è ancora entrata a far parte del nucleo centrale della letteratura internazionalistica italiana, al contrario di quanto è avvenuto in altri paesi europei (i paesi scandinavi e la Germania in primo luogo). In un paese nel quale si continuano a preferire testi di studio in lingua italiana (sia da parte dei docenti che, soprattutto, da parte degli studenti), questi limiti all'importazione di letteratura straniera sono destinati ad essere trasmessi alle nuove generazioni.

Guardiamo adesso al lato «esportazione» del rapporto tra comunità/letteratura italiana e comunità/letteratura internazionale. Esistono sostanzialmente due modi nei quali la comunità internazionalistica italiana può esportare idee o teorie: (i) prendendo parte attiva ai convegni internazionali; (ii) pubblicando sulle maggiori riviste internazionali del settore<sup>14</sup>.

Per quanto concerne il primo indicatore, in media il numero di studiosi italiani che partecipa a convegni internazionali come quelli organizzati annualmente dalla *British International Studies Association* (Bisa), la *International Studies Association* (Isa) o lo *European Consortium for Political Research* (Ecpr) è molto basso, in ogni caso molto più basso di quanto ci si potrebbe attendere

<sup>14</sup> Avremmo potuto scegliere come indicatore anche il numero di citazioni di autori o riviste italiane sulle maggiori riviste internazionali. Abbiamo però deciso di non includere questo indicatore per due motivi: guardare al *record* di citazioni di ogni singolo studioso italiano sarebbe stato non solo difficile ma anche poco corretto nei confronti degli autori. Più gestibile avrebbe invece potuto essere l'analisi del *record* di citazioni di ciascuna rivista italiana – cioè delle riviste nelle quali gli autori italiani pubblicano di più – ma questo non sarebbe stato un indicatore efficace in quanto, come abbiamo visto, solo una piccola percentuale degli articoli pubblicati sulle maggiori riviste si occupa di teoria delle relazioni internazionali (combinando quindi attenzione alla politica internazionale e contributo teorico), pertanto la citazione della rivista non ci avrebbe detto molto su quanto lo specifico articolo di Ri è stato citato.

visto il potenziale demografico e culturale italiano. Ad esempio, alla Prima Conferenza Pan-europea di Relazioni Internazionali (organizzata da Ecpr ed Isa a Heidelberg, 16-20 settembre 1992), tra gli organizzatori dei *panels* solo uno su trentadue era italiano (3,1%)<sup>15</sup>, e tra i relatori, solo due su duecentoquaranta erano italiani (8%)<sup>16</sup>. Alla Terza Conferenza Pan-europea di Relazioni Internazionali di Vienna (16-20 settembre 1998), solo due organizzatori di *panels* su centoquaranta erano italiani (1,4%)<sup>17</sup> e solo undici *papers* dei novecentoventidue presentati erano scritti da italiani che lavorano in Italia (1,1%)<sup>18</sup>.

Anche il secondo indicatore del criterio qui scelto (la pubblicazione su riviste internazionali) rivela un basso livello di interazione con l'estero da parte degli studiosi italiani. Il numero di articoli scritti da italiani e apparsi sulle maggiori riviste internazionali del settore è infatti significativamente basso, molto più basso di quanto ci si potrebbe attendere vista la natura – internazionale, appunto – della disciplina. Gli italiani sono virtualmente assenti dalle pagine delle riviste internazionali e questo può essere facilmente confermato dallo spoglio delle maggiori pubblicazioni specializzate: abbiamo guardato gli articoli pubblicati su diciassette riviste (incluse alcune di studi europei) nel corso degli ultimi dieci anni ed abbiamo trovato solo dodici articoli internazionalistici, scritti da italiani che lavorano in Italia, di cui tre non di Ri e almeno due senza alcun contributo teorico (vedi tab. 2).

<sup>15</sup> Il *convenor* italiano era Fulvio Attinà. Gli altri organizzatori di *panels*, in base al paese in cui lavoravano, erano così distribuiti: 8 Gran Bretagna, 4 Europa centro-orientale, 3 Norvegia, 3 Germania, 3 Austria, 3 Francia, 2 Svizzera, 1 Danimarca, 1 Olanda, 1 Spagna, 1 Russia, 1 Finlandia. In altri termini: 22 dal Nord Europa, 5 dall'Europa dell'Est, 5 dal Sud Europa (incluso anche la Francia).

<sup>16</sup> Pierangelo Isernia e Francesca Longo.

<sup>17</sup> I *convenors* italiani erano Fulvio Attinà e Federiga Bindi-Colussi. In termini di nazione di provenienza lavorativa, i *convenors* di Vienna erano così distribuiti: 35 UK (25%), 27 Usa, 17 Germania, 9 Austria, 8 Belgio e Olanda, 7 Francia, 6 Danimarca, Svezia e Norvegia, 4 Canada, 2 Turchia, 2 Europa centro-orientale, 2 Italia, 1 Spagna, 1 Grecia, 19 altro (Svizzera, Giappone, Australia...). In altri termini, 66 (47,1%) *convenors* provenivano dal mondo anglosassone e 26 (18,6%) dall'Europa germanofona. Nel complesso 65,7% *convenors* provenivano da queste due aree.

<sup>18</sup> Gli undici *papers* di italiani erano scritti da nove studiosi, per lo più non incaricati a pieno titolo nel sistema accademico italiano: Giovanni Giorgini, Emilio Reyneri, Sonia Lucarelli, Roberto Menotti, Rodolfo Ragionieri, Serena Giusti, Fulvio Attinà, Federiga Bindi-Colussi, Valentina Barbagallo. Occorre chiarire che in questa lista non abbiamo incluso i saggi presentati da Mario Telò, Simona Talani e Nicola De Santis in quanto da tempo residenti all'estero e quindi non accreditabili come «esponenti della comunità internazionalistica italiana», se non in senso assai parziale.

TAB. 2. *Articoli pubblicati da italiani su riviste internazionali nel periodo 1990-2000<sup>a</sup>*

Rivista	Articoli scritti da italiani
<i>Cooperation and Conflict</i>	Nessuno
<i>Daedalus</i>	1 (a-teorico: Cavazza 1992)
<i>European Foreign Affairs Review</i>	2 (Missiroli 1999; Di Felicianantonio 1999)
<i>European Journal of International Relations</i>	1 (Archibugi 1995)
<i>International Affairs</i>	Nessuno
<i>International Organization</i>	Nessuno
<i>International Security</i>	Nessuno
<i>International Studies Quarterly</i>	Nessuno
<i>Journal of Conflict Resolution</i>	Nessuno
<i>Journal of European Public Policy</i>	4 (3 non di Ri, 1 rassegna: Giuliani e Radelli 1999)
<i>Journal of Peace Research</i>	1 (Archibugi 1993b)
<i>Millennium</i>	Nessuno
<i>Political Science Quarterly</i>	1 (a-teorico: Giulio Andreotti 1994)
<i>Review of International Studies</i>	1 (Archibugi 1992)
<i>Security Dialogue</i>	1 (Greco 1998) <sup>b</sup>
<i>World Politics</i>	Nessuno
<i>Zeitschrift für Internationale Beziehungen</i>	Nessuno

<sup>a</sup> I dati riportati si riferiscono agli anni 1990-2000 ed includono esclusivamente articoli (non recensioni di libri, ad esempio). Inoltre, sono conteggiati solo gli articoli scritti da italiani che vivono e lavorano in Italia, escludendo quegli di italiani che da lungo tempo lavorano all'estero.

<sup>b</sup> Va tuttavia menzionato anche un breve commento di Riccardo Cappelli (1997).

Il dato è tanto più significativo quanto più si ritiene che una comunità internazionalistica nazionale possa esistere solo nel contesto di una comunità più vasta ed altamente competitiva<sup>19</sup>.

Complessivamente il quadro che si delinea è quello di una comunità abbastanza chiusa in se stessa che trova difficile, e forse neppure particolarmente attraente, interagire in modo frequente e sistematico con l'esterno. D'altra parte stabilire un costante legame con «l'esterno» sarebbe molto utile per lo sviluppo di una vera e propria «scuola italiana» (o una pluralità di scuole italiane) che abbia il sostegno di un forte riconoscimento internazionale. Perché una scuola del genere possa emergere dovrebbero essere

<sup>19</sup> Secondo un noto studio di K.J. Holsti pubblicato nel 1985, «un modello di comunità internazionale di studiosi dovrebbe includere almeno due caratteristiche correlate: (1) comunicazione professionale tra ricercatori che risiedono in giurisdizioni politiche diverse e separate; e (2) un rapporto ragionevolmente simmetrico tra «produzione» e «consumo» di teorie, idee, concetti, metodi e dati tra i membri della comunità. C'è un mutuo riconoscimento ed accettazione dei risultati dell'indagine» (Holsti 1985, 102).

analizzati e discussi approfonditamente sia i legami sia le differenze con la letteratura internazionalistica in voga (nelle sue numerose e diversificate forme). In mancanza di questo esplicito riferimento ai dibattiti contemporanei e in assenza di un costante dialogo con la disciplina nella sua dimensione globale, le «isole» di teoria italiane continueranno ad essere difficilmente visibili sul mappamondo delle relazioni internazionali.

Parte del problema può derivare dal mutamento strutturale nella natura dell'intero dibattito internazionalistico. Come K.J. Holsti notava già nel 1985, «la teoria internazionale è in uno stato di scompiglio»: la «profusione teorica» può facilmente produrre confusione anziché dialogo (Holsti 1985: 1-7). Se questo è il caso, le Ri italiane negli anni novanta hanno ovviamente risentito delle difficoltà incontrate dalla disciplina nel suo complesso. In un contesto nel quale la conoscenza internazionalistica si fa sempre più frammentata e variegata, c'è da attendersi che diverrà sempre più difficile rapportarsi alle maggiori scuole di pensiero. D'altra parte, però, frammentazione e diversificazione possono essere viste come un'opportunità di crescita della disciplina nella sua portata «globale». È il caso della posizione assunta da James Rosenau ed i suoi colleghi nei loro «Dialoghi tra voci globali», nei quali gli autori richiamano alla necessità di una maggiore interazione tra «voci» diverse ed una maggior apertura nei confronti di nuovi contributi potenzialmente originali (Rosenau 1993). La partecipazione italiana a tali dialoghi si dimostrerebbe certamente produttiva, ma per ora questa rimane o un'ambizione non soddisfatta o uno sforzo per il quale non si è reputato fosse il caso di spendere le poche energie disponibili.

Tutto ciò è reso ancor più sorprendente dal fatto che le caratteristiche della comunità internazionalistica in Italia sono tali che una partecipazione più attiva ai dibattiti contemporanei – aperti alla multidisciplinarietà e sensibili alla speculazione teorico-filosofica – parrebbe essere logica. Angelo Panebianco, ad esempio, nella sua introduzione all'edizione italiana di una collezione di scritti di Raymond Aron, mette in luce come l'autore francese, per quanto sociologo di formazione, debba essere visto come uno «scienziato politico» nell'accezione più ampia del termine, nel senso cioè in cui il termine era inteso nel diciassettesimo e diciottesimo secolo, in opposizione alla ristretta definizione che di questo si è data nel ventesimo secolo (Panebianco 1992a: 13-14). Al di là della specificità di Aron, probabilmente

molti internazionalisti italiani gradirebbero essere collocati in una categoria simile a quella dello studioso francese e di fatto spesso hanno una formazione che consente loro di attingere a più discipline.

Pertanto, le condizioni culturali parrebbero essere ideali per una partecipazione attiva ai dibattiti internazionalistici contemporanei (soprattutto europei), nei quali la portata del dibattito e l'agenda di ricerca si sono molto ampliati. In altri termini, se uno dei motivi che ha portato in passato gli internazionalisti italiani (così come quegli francesi) a mantenere le distanze dal *mainstream* è stata la denunciata ristrettezza degli interessi e del metodo di ricerca delle *Ri* di stampo anglosassone; l'apertura di temi e metodi generata dalla «rivoluzione intellettuale» degli anni novanta dovrebbe consentire agli autori italiani di trovare nelle voci globali interlocutori di tutto rispetto, sensibili alla ricca tradizione del pensiero politico e filosofico europeo. Per concludere con una metafora, gli internazionalisti italiani potrebbero molto proficuamente contribuire al dibattito globale, ma fino ad oggi hanno mancato di farlo in modo sistematico ed unitario, privilegiando la formazione di isole di teorizzazione tra le quali spesso mancano ponti di collegamento.

*Il contesto culturale ed accademico di produzione ed (inter)azione: la soluzione di alcuni dilemmi?*

Nei capitoli precedenti abbiamo tracciato alcune delle caratteristiche della produzione teorica internazionalistica in Italia ed abbiamo descritto il parziale isolamento in cui si trova la comunità di relazioni internazionali italiana rispetto alla più vasta *IR community*. Buona parte dei «dilemmi» o quantomeno delle caratteristiche emerse nella prima parte trovano spiegazione – parziale o totale – nel sistema accademico e nel contesto culturale nel quale ha luogo la ricerca internazionalistica in Italia. Infatti, se si può facilmente denunciare la scarsa presenza di letteratura italiana sulla scena internazionale, occorre anche rilevare la relativa debolezza della disciplina nel contesto italiano, una debolezza che si traduce in primo luogo in scarsità di ricercatori coinvolti a pieno nel circuito della ricerca internazionalistica. È infatti certamente difficile per una comunità limitata nel numero e nelle risorse, come quella internazionalistica italiana, avere un impatto internazionale anche lontanamente paragona-

bile a quello che possono avere i colleghi americani o inglesi. In questa sessione si cercherà di dar conto dell'esiguità del numero degli internazionalisti italiani coinvolti a pieno titolo nel mondo accademico della ricerca (quello che, come abbiamo visto, più probabilmente è orientato verso la ricerca teorica), nonché di rendere più evidenti alcuni dei vincoli che l'ambiente accademico e culturale pongono alla ricerca internazionalistica. A tal fine, nella sessione che segue sarà illustrata la posizione della disciplina nell'ambito accademico italiano e saranno analizzati aspetti della tradizione politico-culturale del paese che hanno influenzato lo sviluppo delle scienze politiche in genere e delle relazioni internazionali in particolare.

Malgrado l'Italia abbia dato i natali ad un grande del pensiero politico come Niccolò Machiavelli, pensatore che tuttora continua a influenzare l'analisi della politica internazionale, lo studio della teoria delle relazioni internazionali in Italia è piuttosto recente. I primi corsi di relazioni internazionali si tengono presso la Facoltà di scienze politiche «Cesare Alfieri» di Firenze nell'anno accademico 1968/1969, cioè cinquant'anni dopo che la prima cattedra di relazioni internazionali era stata creata in Inghilterra, ad Aberystwyth. Occorre poi attendere fino al 1973 perché le facoltà in cui si insegna la materia diventino tre, e fino al 1975 per la creazione delle prime tre cattedre di relazioni internazionali e la nomina dei primi tre professori di ruolo (Umberto Gori, Antonio Papisca e Luigi Bonanate). Da allora (al maggio 2001), sono stati nominati (molti nel biennio 1999-2000) cinque nuovi professori ordinari (Fulvio Attinà, Luciano Bardi, Marco Cesa, Angelo Panebianco e Carlo Maria Santoro), sette associati (Franco A. Casadio – precocemente scomparso, Fabio Armao, Luciano Bozzo, Anna Caffarena, Giorgio Carnevali, Giorgio Natalicchi, Marco Revelli), e cinque ricercatori (Marco Clementi, Alessandro Colombo, Francesca Longo, Marco Mascia, Vittorio Emanuele Parsi) del gruppo disciplinare Q02X-Scienza politica (ora SPS04) che si occupano (anche, se non principalmente) di relazioni internazionali. Pertanto, al maggio 2001, solo diciannove docenti sui 149 del gruppo disciplinare si occupano anche (alcuni non esclusivamente) di Ri. A questi docenti sono poi da aggiungere nel conteggio della comunità politico-internazionalistica italiana anche accademici di altre discipline con un interesse specifico (come Rodolfo Ragionieri e Pier Paolo Portinaro) o parziale (come Gian Enrico Rusconi, Pierangelo Isernia, Riccardo Scartezzini, Raimondo Strassoldo, Alber-

to Gasperini, Furio Cerutti, Danilo Zolo o altri menzionati nella prima parte) per le relazioni internazionali. Completano il quadro un gruppo di giovani o meno giovani ricercatori (nel senso non accademico del termine), dottori di ricerca e dottorandi che lavorano e scrivono di relazioni internazionali e che non hanno ancora trovato collocazione in ambito accademico ma non vi hanno ancora rinunciato del tutto<sup>20</sup>. Pertanto, complessivamente la comunità politico-internazionalistica italiana si riduce ad un numero relativamente esiguo di persone<sup>21</sup>.

La debolezza della disciplina si riflette anche nell'esiguo numero di corsi di relazioni internazionali fino ad oggi attivati nelle facoltà di scienze politiche del paese (per non parlare poi di altre facoltà, dove solo molto raramente si ritrova un insegnamento di relazioni internazionali). Fino all'anno accademico 2000/01, solo circa un quarto delle facoltà di scienze politiche con un indirizzo politico-internazionale offriva un insegnamento di relazioni internazionali<sup>22</sup>. Molto probabilmente la riforma universitaria<sup>23</sup>, rendendo di fatto obbligatorio l'insegnamento della materia in tutte le classi di laurea di «Scienze politiche e

<sup>20</sup> Sebbene il fenomeno della disoccupazione intellettuale assuma toni drammatici dal punto di vista delle biografie individuali e seri dal punto di vista delle risorse sprecate dalla rigidità del sistema accademico, tuttavia in termini complessivi il numero di coloro che ne sono vittima dopo aver completato un dottorato di ricerca in relazioni internazionali non può essere elevato, essendo stato introdotto il dottorato di ricerca in Italia solo nel 1983. Al limitato numero di coloro che hanno conseguito un dottorato di ricerca in Italia va naturalmente aggiunto il numero degli addottorati all'estero (anch'esso non è molto esteso in quanto spesso chi intraprende questo percorso non cerca poi di far carriera in Italia).

<sup>21</sup> Come detto in precedenza, concentriamo qui la nostra attenzione sulle attività di produzione teorica piuttosto che sull'insegnamento come tale. È per questo motivo che citiamo soltanto i docenti, formalmente parte del corpo accademico, che si occupano – nella ricerca prima ancora che nell'insegnamento – di relazioni internazionali. Quanto all'insegnamento della materia, evidentemente il numero delle facoltà nelle quali esso è previsto è maggiore di quello delle facoltà dove si fa effettivamente ricerca internazionalistica. A tal proposito, si possono ricordare, ad esempio, gli insegnamenti tenuti da Mario Zucconi a Urbino, da Roberto Toscano alla Luiss di Roma o da Luigi Vittorio Ferraris a Gorizia. Inoltre, stanno sorgendo numerosi Master di primo e secondo livello dedicati agli studi internazionalistici (ad esempio, all'Università di Bologna, Torino, Firenze).

<sup>22</sup> Per un'ulteriore conferma della debolezza della disciplina all'interno delle facoltà di scienze politiche, basti pensare che anche nella prestigiosa Cesare Alfieri di Firenze il corso di relazioni internazionali è diventato obbligatorio per il corso di laurea politico-internazionale solo nel 1997.

<sup>23</sup> Per una descrizione dettagliata del sistema accademico italiano e della riforma in corso, si rimanda a Capano 2000 e alla documentazione reperibile sul sito del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca scientifica e tecnologica (<http://www.miur.it>).

relazioni internazionali» obbligherà molte università che ancora non hanno corsi di relazioni internazionali ad avviarne uno, aumentando così il numero degli insegnamenti (presumibilmente, almeno per qualche anno, a contratto). Ma è anche chiaro che gli effetti netti della riforma sull'attivazione di corsi di relazioni internazionali, sullo *status* accademico della disciplina e, infine, sulla ricerca internazionalistica sono tutti da verificare e molto dipenderanno da come la riforma verrà attuata e da quali dinamiche innescherà. Ciò che ci interessa qui evidenziare è la struttura del mondo accademico fino ad oggi, perché è questa che ha influenzato la comunità internazionalistica italiana esistente.

Dal quadro brevemente tracciato, appare evidente che le relazioni internazionali sono una disciplina debole all'interno di un gruppo disciplinare comunque non tra i più forti. A lungo, infatti, la predominanza della storia e del diritto hanno oscurato un'analisi politologica della realtà politico-sociale. Parte di tale fenomeno può essere ricondotto all'impatto forte e duraturo dell'approccio storicistico di Benedetto Croce (Bobbio 1969; Morlino 1991), parte alla realtà politico-culturale dell'Italia del secondo dopoguerra.

Se infatti si può individuare nella pubblicazione di *Elementi di scienza politica* di Gaetano Mosca (nel 1896) l'inizio della scienza politica in Italia, è solo tra la fine degli anni quaranta e l'inizio degli anni cinquanta che si gettano le fondamenta della nuova scienza politica, che cerca di affermarsi come disciplina a se stante rispetto alla filosofia politica, la storia ed il diritto pubblico. Come illustra efficacemente Morlino (1991), tuttavia, la scienza politica stenta ad affermarsi come prospettiva anti-utopica ed anti-ideologica sulla politica per almeno tre motivi: una visione «ancillare» della politica, la resistenza accademica ad un possibile nuovo imperialismo di matrice statunitense, il carattere ideologico della cultura sia di massa che di élite nel secondo dopoguerra.

Le concezioni della realtà e della storia che prevalevano nella prima metà del secolo scorso in Italia, sia di matrice marxista che crociana, non riconoscevano alla politica un ruolo autonomo, vedendola piuttosto come il risultato mutevole di fattori economici o spirituali. Questa visione «ancillare» della politica (Morlino 1991) di fatto negava l'esistenza di uno spazio per la nuova scienza che della politica faceva il proprio oggetto di studio.

Un'ulteriore negazione di spazio vitale veniva poi anche dall'ambiente accademico, nel quale non solo la nuova disciplina

incontrava l'opposizione delle ben consolidate discipline storiografiche o giuridiche, ma doveva anche affrontare la reticenza delle altre scienze politiche (ove il plurale è pienamente giustificato). Queste temevano il possibile predominio di un approccio di importazione americana, come una sorta di imperialismo che avrebbe potuto schiacciare il plurale (scienze politiche, appunto) su un singolare fortemente connotato in senso epistemologico (in quanto fondato su una concezione positivista o neopositivista della scienza, estranea alla cultura accademica italiana del periodo).

Un ulteriore, forte ostacolo all'affermazione della scienza politica in Italia era poi rappresentato dal carattere fortemente ideologico del pensiero politico dominante nel Paese (peraltro protrattosi durante tutta la guerra fredda), sia nella sua versione marxista che in quella cattolica. La divisione ideologico-culturale non poteva che avere profondi effetti sulla vita sociale ed intellettuale italiana, così come non poteva che ostacolare l'affermazione di una scienza che si proponeva come ispirata a criteri di razionalità e astensione da giudizi di ordine morale.

A tutto ciò si deve aggiungere la difficoltà di costruire una disciplina affrancata dal marchio fascista. Come ricorda Spreafico (1964), le facoltà di scienze politiche erano state volute dal regime fascista ed uscivano dalla guerra con un compromettente marchio d'origine. Questo poneva la scienza politica nella difficile posizione di doversi allontanare, almeno inizialmente, dai padri fondatori senza inizialmente proporre di nuovi, con effetti negativi per il consolidamento della disciplina (Morlino 1991, 96).

Tutte queste difficoltà, progressivamente superate nel corso degli anni sessanta grazie anche alla trasformazione della cultura politica e scientifica del Paese (con la progressiva de-ideologizzazione, e l'affermazione di una epistemologia neo-positivista in una parte del mondo accademico), portano alla «svolta» dell'inizio degli anni settanta, con le prime ricerche empiriche e l'inizio della formazione di una comunità di politologi italiani accademicamente consolidata<sup>24</sup>.

Le relazioni internazionali, nate da una costola della scienza politica (il primo insegnamento, a Firenze, è voluto da Sartori,

<sup>24</sup> Per analisi più approfondite delle tappe di sviluppo della scienza politica in Italia si rimanda ai già menzionati Bobbio (1969), Morlino (1991), Spreafico (1964), Graziano (1991).

uno dei padri fondatori della scienza politica italiana), hanno inevitabilmente dovuto combattere prima la battaglia della scienza politica e poi quella per la propria affermazione come disciplina a sé stante. Oltre alla logica scalata per l'acquisizione di uno *status* accademico (abbiamo visto che passano alcuni anni tra il primo insegnamento di relazioni internazionali e la prima cattedra della materia), le relazioni internazionali italiane hanno incontrato ostacoli «ambientali» al proprio sviluppo.

Infatti, l'ambiente politico-culturale ha a lungo ostacolato l'affermazione di una disciplina che faceva della politica internazionale il suo principale oggetto d'indagine. L'Italia non ha avuto una storia «imperiale» (che spesso crea una tradizione di interesse per la politica internazionale nei paesi che l'hanno avuta), ed anzi ha avuto un periodo fascista che ha sospeso il libero pensiero sulla politica, a cui è seguito un lungo dopoguerra nel quale la logica bipolare ha fortemente condizionato le scelte di politica estera del Paese. In particolare, osserva Gianfranco Pasquino (1977), il fatto che durante la guerra fredda l'Italia sia stata «un paese senza politica estera» ha certo mantenuto limitata nel paese la domanda di operatori e studiosi internazionalisti, e quindi anche l'opportunità di carriera dei politologi internazionalisti (quella che Jörg Friedrichs ha ribattezzato efficacemente la «legge Pasquino-Hoffmann»; Friedrichs 2001). Inoltre, l'ideologizzazione del dibattito sulla politica estera italiana (e sulla politica internazionale in genere) durante la guerra fredda ha giocato contro l'affermazione di una disciplina «ideologicamente neutra» (esattamente come l'ideologizzazione del dibattito politico interno osteggiava l'affermazione della scienza politica)<sup>25</sup>.

Se questi fattori hanno reso difficile la nascita e poi l'affermazione delle relazioni internazionali in Italia, ulteriori aspetti

<sup>25</sup> A tutto ciò Luigi Bonanate (1990, 18) obiettava che quella da noi qui definita la «legge Pasquino-Hoffmann» sarebbe smentita se applicata a un paese come la Francia, con passato imperiale e grande tradizione di politica estera, ma nel quale gli studi internazionalistici non sono particolarmente sviluppati. La critica, tuttavia, per quanto calzante, non tiene conto di una serie di fattori importanti: (i) il grande sviluppo degli studi internazionalistici *policy-oriented* in Francia; (ii) la peculiarità della cultura «enciclopedista» francese che «produce» studi internazionalistici con accenti distintamente francesi (e quindi spesso non riconosciuti come internazionalistici in altri ambiti culturali), (iii) l'esistenza comunque in Francia di una importante tradizione teorica internazionalistica che fa capo a Raimond Aron, (iv) la spiegazione che lega debole politica estera con deboli studi internazionali non è che *una* delle spiegazioni e deve essere vista nel più ampio calderone delle cause nazionali che possono far luce sulla debolezza della disciplina.

dell'ambiente culturale ed istituzionale nel quale la disciplina si è sviluppata ne hanno perpetuato una certa debolezza d'origine ed influenzato le caratteristiche. Ad esempio, tre tipi di frammentazione continuano a contribuire alla sua debolezza, (i) la divisione tra mondo accademico e non-accademico; (ii) la separazione tra il mondo della ricerca accademica e quello delle decisioni politiche; (iii) la frammentazione della disciplina in isole di produzione teorica.

Come abbiamo già avuto modo di notare, il mondo della ricerca accademica e quello degli istituti di ricerca tendono ad essere abbastanza separati. La ricerca con contributo teorico significativo tende ad essere condotta all'interno delle università o comunque da accademici, mentre quella più *policy-oriented* tende ad essere svolta in ambiti non accademici. Evidentemente vi sono eccezioni a tutto ciò, e basta guardare a chi di fatto svolge attività di ricerca per il CeMiSS o per l'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (Ispi) per vedere che molti accademici sono impegnati anche nel circuito della ricerca non accademica (v. Lucarelli e Menotti 2002). In linea di massima, tuttavia, si può ancora sostenere che i due circuiti tendono ad essere separati dalla linea invisibile dell'uso della teoria internazionalistica per l'analisi della politica internazionale (indispensabile in ambito accademico, accessorio in ambito extra-accademico).

La seconda separazione, anche più evidente della prima, è tra mondo accademico e *policy-making*. Su questo dato influisce certamente una tradizione culturale che, a differenza di quella statunitense, non vede osmosi tra mondo della speculazione e mondo dell'azione. Le *think tanks* non sono un fenomeno europeo e soprattutto non sono un fenomeno italiano. Nel caso di ricerche commissionate dal Ministero degli affari esteri (Mae) a ricercatori esterni, la tipica struttura a cui il Mae solitamente si rivolge non è quella universitaria ma quella dell'istituto di ricerca privato. In questa riluttanza a fare del teorico internazionalista un «consulente del principe» (salvo rare eccezioni) sta probabilmente anche una certa reticenza culturale dei diplomatici a leggere la politica internazionale attraverso lenti teoriche, spesso ritenute inutili o al più accessorie. Tale cultura risente ancora della predominanza della formazione storico-giuridica dei diplomatici, perpetuata da un concorso di accesso alla carriera che non contempla neppure la teoria delle relazioni internazionali tra le materie fondamentali.

Terzo aspetto della frammentazione, quello interno alla di-

sciplina, è tra isole di ricerca accademica che a stento parlano tra loro. Se la scienza politica può vantare già dagli anni settanta la formazione di una comunità accademica (che poi dal 1981 si istituzionalizzerà nella Società Italiana di Scienza Politica), le relazioni internazionali faticano a dare segni dell'esistenza di una siffatta comunità. Non solo non esiste una Società Italiana di Relazioni Internazionali, ma probabilmente nemmeno esiste una vera e propria comunità accademica internazionalistica. Certo l'affermazione è provocatoria, e di questo gli autori si rendono conto, ma l'attuale frammentazione della ricerca internazionalistica in Italia rende difficile pensare a quella italiana come ad una *comunità* disciplinare in procinto di istituzionalizzarsi in una qualche forma aggregativa. La frammentazione a cui ci riferiamo non sta tanto nell'impostazione teorica o metodologica diversa nelle varie scuole italiane – aspetto che può tranquillamente convivere con il concetto di comunità professionale – ma piuttosto nella scarsa interazione tra le scuole: è più facile trovare progetti di ricerca congiunti (e che producano esiti congiunti) tra centri universitari (o ricercatori) italiani e stranieri piuttosto che tra diversi atenei italiani. Esistono indubbiamente ostacoli allo sviluppo di progetti di ricerca congiunti sia nella scarsità delle risorse disponibili sia nella tendenza, almeno fino a poco tempo fa, di ciascuno dei pochi internazionalisti italiani a coltivare i propri specifici interessi teorici e sviluppare i propri progetti di ricerca (Bonanate 1990, 25). Se l'esistenza di una forte comunità nazionale di politologi internazionalisti non è una caratteristica dei paesi dell'Europa continentale in genere, il caso italiano pare essere più grave di quello di altri paesi europei e certamente più grave di quello delle comunità internazionalistiche in Germania o nella piccola Danimarca (Risse 2000; McSweeney 1996).

Nella prima parte dell'articolo abbiamo notato come un ulteriore elemento di debolezza delle relazioni internazionali italiane fosse rappresentato dalla sostanziale separatezza dalla più vasta comunità internazionale di Ri, una separatezza che si sostanzia in una scarsa partecipazione ai convegni internazionali, un limitato numero di pubblicazioni sulle riviste internazionali specializzate, ed una relativa distanza dai maggiori dibattiti teorici contemporanei – sia in termini di partecipazione al dibattito, sia in termini di assimilazione della relativa letteratura straniera nella letteratura italiana (riferimenti bibliografici, libri di testo, traduzioni). I primi due aspetti del problema (scarsa par-

tecipazione ai convegni e presenza sulle riviste straniere) hanno un'analoga spiegazione istituzionale. Accanto all'ovvia constatazione che un numero limitato di studiosi ha poca possibilità di rendersi visibile fuori del paese, esiste un'ulteriore spiegazione strutturale. Il sistema accademico italiano non incentiva gli studiosi a fare lo sforzo di scrivere e pubblicare in lingua straniera, né quello di partecipare ad eventi internazionali. Se nel vasto mercato del lavoro statunitense pubblicare articoli sulle maggiori riviste del proprio settore è il modo migliore per avanzare di carriera, nel mercato europeo continentale altre logiche tendono a prevalere. Ciò che afferma Ole Wæver della realtà accademica tedesca alla fine degli anni novanta può essere facilmente utilizzato per descrivere la situazione italiana: «la carriera dipende più dal rapporto che si ha con il professore locale (o il corpo docente locale...) che da una competizione nazionale» (Wæver 1998: 719). In altri termini, il sistema è *de facto* più vicino alla cooptazione che alla competizione, e gli aspetti competitivi presenti sono limitati e non sono relativi al mercato globale bensì a quello nazionale.

Un secondo vincolo strutturale alla visibilità esterna è dovuto al persistere di una «barriera linguistica» che rende sia la partecipazione a convegni internazionali sia la pubblicazione in lingua straniera ancora meno attraenti. Su questo punto è utile spendere qualche parola. Il sistema accademico e le pratiche accademiche più diffuse tendono ad evitare agli studenti la necessità di confrontarsi fin dal corso di studi universitario con testi specialistici in lingua inglese (in molte facoltà il materiale di studio per gli esami è rigorosamente solo in italiano) – salvo poi costringerli spesso a leggere e studiare in lingua straniera per la redazione della tesi di laurea. Inoltre, è abbastanza raro che il docente svolga la funzione di mentore che introduce le nuove leve (giovani laureati brillanti, dottorandi, ecc.) alla più vasta comunità internazionalistica sia mettendole in contatto con colleghi stranieri, sia incentivandone la partecipazione a convegni internazionali – partecipazione che non solo innalzerebbe il livello di conoscenza della disciplina da parte dei più giovani, ma li aiuterebbe anche a mettersi alla prova in un contesto internazionale ed infine ne aumenterebbe il senso di autostima (ultima preoccupazione di un sistema fortemente gerarchico come quello italiano). In tal modo, dunque, la relativa separatezza delle relazioni internazionali italiane tende ad esse perpetuata dalle pratiche accademiche più diffuse.

Anche il terzo aspetto della «separatezza» italiana (il limitato interesse per i dibattiti *mainstream*) può essere spiegato in termini cultural-istituzionali. Anche in questo caso, infatti, alcune spiegazioni si possono ritrovare nella mancanza di una «massa critica» e nei meccanismi accademici di selezione e carriera (che non incentivano l'interazione internazionale). Se sommiamo questi aspetti strutturali con una generalizzata preferenza culturale per i classici, si comprende piuttosto agevolmente la scarsa partecipazione italiana ai dibattiti contemporanei. Questa preferenza per i classici, tuttavia, merita un'ulteriore spiegazione, non essendo il semplice risultato di un'attitudine culturale.

Mettendo insieme la preferenza per i classici ed il fatto che le teorie della *rational choice* non hanno ricevuto in Italia un successo analogo a quello registrato nei paesi anglosassoni, si potrebbe pensare che l'Italia condivida con gli altri paesi dell'Europa continentale il semplice fatto di non aver mai visto sbarcare la rivoluzione comportamentista (Jørgensen 2000). Questo però è solo parzialmente vero in quanto in Italia la scienza politica (e quindi le relazioni internazionali) ha una duplice anima: quella sartoriana comportamentista, di importazione americana, e quella bobbiana tradizionalista, di ispirazione europea continentale. Le due anime hanno prodotto due scuole internazionaliste con una diversa concezione della scienza (influenzata dal comportamentismo e di impostazione positivista la prima, di impostazione filosofica la seconda). È per questo, a nostro parere, che accanto agli studi predittivi (o comunque di impostazione razionalista) della «scuola fiorentina»<sup>26</sup>, troviamo gli studi della «scuola torinese» che si occupano, tra le altre cose, di etica e relazioni internazionali (Bonanate 1992) e di istituzioni informali della politica internazionale (Caffarena 1998b).

Resta ancora da spiegare perché vi sia una generale tendenza a recidere i legami con il pensiero filosofico classico italiano. Crediamo che questo dipenda essenzialmente dalle origini delle scienze sociali in Italia nel periodo post-fascista e dal loro sviluppo in periodo di forte contrapposizione ideologica. Come abbiamo visto, la scienza politica del dopoguerra vede la neces-

<sup>26</sup> La previsione nelle relazioni internazionali è stata introdotta in Italia da Umberto Gori (si vedano, tra gli altri, 1969a; 1969b; 1980; 1996a). La tradizione è oggi mantenuta in vita principalmente da Carlo Simon-Belli (1998; 2000a) ed ha prodotto con Luciano Bozzo studi applicati (Bozzo e Simon-Belli 1997; 2000a; 2000b).

sità di fondarsi su basi teoriche che non siano percepite come «contaminate» dal dibattito fortemente ideologizzato degli anni precedenti. Si è pertanto evitato di esplicitare un legame con grandi figure del pensiero politico italiano come Gramsci, Croce, Mosca, Pareto (percepite come troppo ideologicamente connotate), creando di fatto una cesura rispetto a tale ricca tradizione. Questo spiegherebbe perché un autore come Gramsci sia stato riscoperto fuori dell'Italia da studiosi di relazioni internazionali o *international political economy* e solo successivamente re-importato nel dibattito internazionalistico italiano.

### Conclusioni

Il mondo della teoria delle Ri in Italia è ancora limitato da vari punti di vista: il numero degli studiosi formalmente coinvolti, l'assenza di una vera e propria comunità disciplinare, uno spazio limitato nel mondo accademico, la quantità di letteratura prodotta in lingua straniera dagli autori italiani, il livello di interazione con la più vasta *IR community* internazionale, il livello di interazione tra studiosi italiani e (seppur in modo meno vistoso) tra questi e gli studiosi stranieri.

Le ragioni di questa relativa debolezza sono ovviamente complesse e variegate. Da un lato, c'è il fatto che le relazioni internazionali sono da sempre generalmente più deboli in Europa continentale che nel mondo anglosassone (Hoffmann 1977). Dall'altro però ci sono vincoli specificamente nazionali che rendono le Ri italiane anche più deboli che in altri paesi europei. Si tratta ad esempio delle caratteristiche strutturali del sistema accademico italiano e della collocazione della disciplina nelle facoltà di scienze politiche e all'interno del proprio gruppo disciplinare. Si tratta anche delle specifiche circostanze storiche italiane (la mancanza di un passato da grande potenza) e culturali (la predominanza di ideologie che hanno osteggiato l'affermazione di approcci «scientifici» all'analisi della politica) nelle quali le Ri si sono dovute affermare. La combinazione di questi fattori ha contribuito a marginalizzare gli studi teorici internazionalistici, limitando fortemente il numero di coloro che se ne occupano a pieno titolo all'interno delle università. Ci sono tuttavia elementi che sembrano indicare un'espansione della disciplina nei prossimi anni.

Stiamo infatti già assistendo ad un aumento della partecipa-

zione di studiosi italiani agli eventi di studio internazionali, assieme ad un aumento della mobilità internazionale degli studenti universitari (alcuni dei quali rappresenteranno poi le nuove leve della ricerca negli anni a venire). Inoltre, la riforma universitaria in corso potrebbe contribuire, pur con i suoi indubbi limiti, a rendere il sistema accademico più flessibile (attraverso l'autonomia degli atenei e la presumibile proliferazione di corsi di vario tipo in ciascun ateneo) e ad aumentare la domanda di docenti di Ri (materia fondamentale in alcune classi). Inoltre, la fine della guerra fredda, la conseguente de-ideologizzazione del dibattito politico e la «riscoperta» della politica estera nazionale, creano un clima favorevole allo sviluppo delle Ri in Italia.

Certo la domanda di *expertise* internazionalistica oggi non manca ed è richiesta negli ambiti più disparati (dagli studi regionali, al crimine organizzato, dal «terzo pilastro» dell'Unione europea, agli studi sulle tecnologie per l'informazione). Il problema sembra semmai essere quello della difficoltà per le limitate forze esistenti (accademiche e non) di rispondere a tale domanda.

La pressione esercitata sul Paese dagli eventi esterni e la volontà politica di giocare un ruolo internazionale (altrimenti come giustificare la partecipazione italiana a tutte le maggiori operazioni internazionali a «sostegno della pace», fino a Timor Est?) possono fornire agli studiosi ulteriori stimoli a produrre analisi teoricamente solide di problemi politici internazionali concreti. In questo contesto non è un caso che il vice direttore dello Iai, Ettore Greco, abbia pubblicato un articolo su *Security Dialogue* (1998) in cui analizzava un evento importante per la politica estera italiana degli anni novanta (l'Operazione Alba del 1997) con strumenti concettuali sofisticati e con il fine non solo di descrivere ed interpretare l'evento specifico, ma anche di sviluppare un approccio teorico al *peacekeeping* e alla soluzione dei conflitti. Ciò potrebbe essere sintomatico di un avvicinamento alla teoria internazionale anche all'interno del circuito tradizionalmente *policy-oriented* degli istituti di ricerca. Un consolidamento di questa tendenza – dallo studio di caso allo sviluppo di teoria – potrebbe essere di buon auspicio per la crescita delle Ri anche fuori del circuito strettamente accademico. La seconda tendenza che sarebbe auspicabile si consolidasse è quella della pura ricerca teorica internazionalistica con l'avvio di una partecipazione attiva ai sempre più intensi dibattiti in corso in Europa continentale. Agli studiosi italiani non manca-

no certo né il sostrato culturale, né l'intelligenza immaginativa per partecipare proficuamente a un coro di «voci globali» che ha deciso di ampliare notevolmente il repertorio delle arie cantate.

### Riferimenti bibliografici

- Andreatta, F. (1997), *Configurazione polare e stabilità del sistema internazionale: un confronto fra assetti bipolari e multipolari*, in «Quaderni di scienza politica», n. 2, pp. 175-200.
- (1999), *Free trade e politica internazionale: un'analisi della relazione tra interdipendenza economica e guerra*, in «Teoria Politica», n. 1, pp. 93-124.
- (2000), *Istituzioni per la pace: teoria e pratica della sicurezza collettiva da Versailles alla ex Jugoslavia*, Bologna, Il Mulino.
- Andreotti, G. (1994), *Foreign Policy in the Italian Democracy*, in «Political Science Quarterly», Special Issue, n. 3, pp. 529-541.
- Antonsich, M. (1997), *Limes, Santoro, i nomi e i numi della geopolitica*, in «Limes», n. 1, pp. 289-291.
- Archibugi, D. (1992), *Models of International Organization in Perpetual Peace Projects*, in «Review of International Studies», n. 4, pp. 295-318.
- (1993a), *Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico*, in «Teoria politica», n. 2, pp. 95-116.
- (1993b), *The Reform of the U.N. and Cosmopolitan Peace: a Critical Review*, in «Journal of Peace Research», n. 3, pp. 201-215.
- (1995), *Immanuel Kant, Cosmopolitan Law and Peace*, in «European Journal of International Relations», n. 4, pp. 429-546.
- Archibugi, D., R. Falk, D. Held e M. Kaldor (1993), *Cosmopolis. È possibile una democrazia sovranazionale?*, Roma, Manifestolibri.
- Armao, F. (1991), *La guerra: problemi di metodo e definizione*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 1, pp. 145-160.
- (1994), *Capire la guerra*, Milano, Franco Angeli.
- (1999), *Guerra e mito: una rivisitazione della teoria della guerra*, in «Teoria Politica», n. 2-3, pp. 337-356.
- (2000), *Il sistema mafia. Dall'economia-mondo al dominio locale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Armao, F. e V.E. Parsi (1996), *Società internazionale*, Milano, Jaca Book.
- Attina, F. (1989), *The Study of International Relations in Italy*, in H.C. Dyer e L. Mangasaria (a cura di), *The Study of International Relations. The State of the Art*, London, MacMillan, pp. 341-354.
- (1992a), *Parties, Party Systems and Democracy in the European Union*, in «The International Spectator», n. 3, pp. 67-86.
- (1992b), *Il sistema politico delle Comunità Europee*, Milano, Giuffrè.

- (1998), *Strategie di democratizzazione multi-statale e sviluppo istituzionale dell'Unione europea*, in «Teoria Politica», n. 3, pp. 139-160.
- (1999), *Il sistema politico globale. Introduzione alle relazioni internazionali*, Roma-Bari, Laterza.
- (2000), *Integrazione e democrazia: un'analisi evoluzionista dell'Unione europea*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 2, pp. 227-266.
- Attinà, F. e F. Longo (1996), *Unione Europea e Mediterraneo fra globalizzazione e frammentazione*, Bari, Cacucci.
- Attinà, F. e D. Velo (1994), *Dalla Comunità all'Unione Europea*, Bari, Cacucci.
- Badie, B. (1995), *La fin des territoires. Essai sur le désordre international et sur l'utilité sociale du respect*, Paris, Fayard; trad. it. (1996), *La fine dei territori. Saggio sul disordine internazionale e sull'utilità sociale del rispetto*, Trieste, Asterios.
- (1999), *Un monde sans souveraineté. Les états entre ruse et responsabilité*, Paris, Fayard; trad. it. (2000), *Un mondo senza sovranità: Gli stati tra astuzia e responsabilità*, Trieste, Asterios.
- Bardi, L. (1990), *The Harmonization of European Electoral Law*, in S. Noiret (a cura di), *The Comparative Study of European Electoral Reforms*, Baden-Baden, Nomosverlag, pp. 503-529.
- (1997), *Il federalismo nell'Unione Europea*, in C. Dall'Agata e M. La Rosa (a cura di), *Riforma dello Stato, federalismo e diritti di cittadinanza*, Milano, Franco Angeli, pp. 80-97.
- Bardi, L. e P. Ignazi (a cura di) (1999), *Il Parlamento europeo*, Bologna, Il Mulino.
- Bardi, L. e G. Pasquino (1994), *Euroministri. Il governo dell'Europa*, Milano, Il Saggiatore.
- Beck, U. (1997), *Was is Globalisierung? Irrtümer des Globalismus*, Frankfurt am Main, Suhrkamp Verlag; trad. it. (1999) *Cos'è la globalizzazione? Rischi e prospettive della società planetaria*, Roma, Carocci.
- Bobbio N. (1969), *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Bari, Laterza.
- Bonanate, L. (1987), Introduzione all'edizione italiana, in K.N. Waltz, *Teoria della politica internazionale*, Bologna, il Mulino, pp. 7-31.
- (a cura di) (1990), *Studi internazionali*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli.
- (1990), Relazioni internazionali, in L. Bonanate (a cura di), *Studi internazionali*, Torino, Edizioni della Fondazione Agnelli, pp. 9-70.
- (1992), *Etica e politica internazionale*, Torino, Einaudi, (traduzione inglese con Polity Press, Cambridge, 1995).
- (1993), *Abbiamo più doveri verso i più vicini?*, in «Teoria Politica», n. 1, pp. 3-29.
- (1994a), *Elementi di relazioni internazionali. Principi, analisi e teoria*, Torino, Giappichelli.

- (1994b), *I doveri degli stati*, Roma-Bari, Laterza.
- (1994c), *Terrorismo internazionale*, Firenze, Giunti.
- (1995), *Ordine internazionale. Fondamenti di relazioni internazionali*, Milano, Jaca Book.
- (1996a), *Globalizzazione o democrazia, ovvero alla scoperta di un equivoco*, in «Teoria Politica», n. 3, pp. 3-16.
- (1996b), *Una giornata nel mondo. Le contraddizioni della teoria democratica*, Milano, Bruno Mondatori.
- (1997), *Qualche argomento contro l'interesse nazionale*, in «Limes», n. 2, pp. 303-313.
- (1998), *La guerra*, Roma-Bari, Laterza.
- (2000), *Transizioni democratiche 1989-1999*, Milano, Franco Angeli.
- Bonanate, L., F. Armao e F. Tuccari (1997), *Le relazioni internazionali. Cinque secoli di storia: 1521-1989*, Milano, Bruno Mondadori.
- Bonvicini, G. (1994), *L'Unione europea nelle relazioni internazionali*, in «Europa Europe», n. 1, pp. 179-197.
- (1996), *European Security after Maastricht: The Institutional Build-Up*, in O.F. Knudsen (a cura di), *Strategic Analysis and the Management of Power*, Basingstoke, Macmillan Press Ltd, pp. 83-89.
- (1998), *Making European foreign policy work*, in M. Westlake (a cura di), *The European Union beyond Amsterdam: new concepts of European Integration*, London and New York, Routledge, pp. 61-75.
- Bonvicini, G., E. Greco, B. Von Plate e R. Rummel (a cura di) (1998), *Preventing Violent Conflict*, Baden Baden, Nomos Verlagsgesellschaft.
- Bozzo, L. (1998), *Dead or Alive? Italian Foreign Policy and the European Integration Process After the Cold War*, University of Manchester, Department of Government, Manchester Papers in Politics, European Policy Research Unit, Epru Paper n. 1/98.
- (1999), *Ripensando il realismo: fattori esterni e interni nell'analisi di politica internazionale*, Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, «Quaderni Forum» n. 2.
- Bozzo, L. e C. Simon-Belli (1997), *La «Questione illirica». La politica estera italiana in un'area di instabilità: scenari di crisi e metodi di risoluzione*, Milano, Franco Angeli.
- (2000a), *Macedonia: la nazione che non c'è. Una fragile democrazia tra conflitto etnico e crisi regionale*, Milano, Franco Angeli.
- (2000b), *The Kosovo Quagmire. Conflict Scenarios and Methods for Resolution*, Milano, Franco Angeli.
- Buzan, B., C. Jones e R. Little (1993), *The Logic of Anarchy: Neorealism to Structural Realism*, New York, Columbia University Press.
- Buzan, B. e R. Little (1996), *Reconceptualizing Anarchy: Structural Realism Meets World History*, in «European Journal of International Relations», n. 4, pp. 403-438.

- Caffarena, A. (1998a), *Governare le onde. Le prospettive della cooperazione internazionale per l'ambiente*, Milano, Franco Angeli.
- (1998b), *Un mondo di istituzioni. L'approccio costruttivista all'analisi della politica internazionale*, in «Teoria Politica», n. 3, pp. 107-138.
- Capano, G. (2000), *L'università in Italia*, Bologna, Il Mulino.
- Cappelli, R. (1997), *Peace-Maintenance is Not the Response*, in «Security Dialogue», n. 4, pp. 509-510.
- (1999), *Incudine o martello? Gli interventi Onu nei conflitti armati intrastatali*, Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, «Quaderni Forum» n. 1.
- Carnevali, G. (1996b), *Nazionalismo o federalismo? Dilemma di fine secolo*, Torino, Utet Libreria.
- Cavazza, F.L. (1992), *The Italian Paradox: An Exit from Communism*, in «Daedalus», n. 2, vol. 121, pp. 25-37.
- Cerutti, F. (1993a), *Ethics and Politics in the Nuclear Age: The End of Deterrence?*, in «Praxis International», n. 4, pp. 387-404.
- (1993b), *Can There Be a Supranational Identity?*, in «Philosophy and Social Criticism», n. 2, pp. 147-162.
- (1993c), *Fra Europa e mondo: i dilemmi di un'identità sovranazionale*, in «Teoria politica», n. 3, pp. 77-96.
- (a cura di) (2000), *Gli occhi sul mondo. Le relazioni interdisciplinari in prospettiva interdisciplinare*, Roma, Carocci.
- Cerutti, F. e D. D'Andrea (a cura di) (2000), *Identità e conflitti. Etnie nazioni federazioni*, Milano, Franco Angeli.
- Cerutti, F. e R. Ragonieri (1990), *Rethinking European Security*, New York, Crane Russak.
- (2001), *Identities and Political Conflicts: The Mediterranean*, New York, Macmillan.
- Cesa, M. (1990), *Prima e dopo i regimi: la rilevanza del realismo nelle relazioni internazionali*, in «Teoria Politica», n. 1, pp. 135-154.
- (1992), *Le cause della guerra nel pensiero neorealista*, in «Teoria Politica», n. 1-2, pp. 157-178.
- (1994), *Le ragioni della forza. Tucidide e la teoria delle relazioni internazionali*, Bologna, Il Mulino.
- (1995a), *Il realismo strutturale nelle relazioni internazionali*, in «Quaderni di scienza politica», n. 1, pp. 135-145.
- (1995b), *Teorie delle alleanze*, in «Quaderni di scienza politica», n. 2, pp. 201-283.
- (1996), *Politica e economia internazionale. Introduzione alle teorie di International Political Economy*, Milano, Jaca Book.
- (1999), *Politica internazionale, politica estera e le revisioni del neorealismo*, in «Studi perugini», n. 8.
- Ciuffoletti, Z. (1994), *Federalismo e regionalismo. Da Cattaneo alla Lega*, Roma-Bari, Laterza.

- Clementi, M. (1994), *La teoria dei regimi internazionali*, in «Quaderni di scienza politica», n. 1, pp. 91-150.
- (1999), *Le regole nello studio della politica internazionale*, in «Quaderni di scienza politica», n. 3, pp. 165-181.
- (2000), *Organizzazioni internazionali, apparati amministrativi e scambio politico nell'arena internazionale contemporanea*, in L. Lanzalaco (a cura di), *Istituzioni, amministrazione, politica. Analisi istituzionale e ruolo degli apparati amministrativi*, Napoli, Esi.
- Colombo, A. (1994), *Solitudine dell'Occidente*, Milano, Il Saggiatore.
- (1995), *Frammentazione e convivenza internazionale*, in «Relazioni Internazionali», n. 31, pp. 8-15.
- (1996), *La fine del secolo americano. La politica estera degli Stati Uniti verso il XXI secolo*, Milano, Ispi.
- (1997), *Ordine e mutamento nelle relazioni internazionali*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2, pp. 373-401.
- Colombo, A. e L. Lanzalaco (a cura di) (1998), *L'istituzionalizzazione dell'arena internazionale tra diritto, cultura e storia*, Università Bocconi di Milano Poleis, Centro Studi e Ricerche di Politica Comparata, «Quaderni di Ricerca», n. 23.
- Coralluzzo, V. (2000), *La politica estera dell'Italia repubblicana (1946-1992): modello di analisi e studio di casi*, Milano, Franco Angeli.
- Crawford, R.M.A. e D.S.L. Jarvis (a cura di) (2000), *International Relations: Still and American Social Science? Towards Diversity in International Thought*, Albany, NY, State University of New York Press.
- D'Andrea, D. (2002), *Prigionieri della modernità. Individuo e politica nell'era globale*, in D. D'Andrea e E. Pulcini (a cura di) *Filosofie della globalizzazione*, Pisa, Ets.
- Di Felicianantonio, S. (1999), *EU Foreign Policy and Albania*, in «European Foreign Affairs Review», n. 4, pp. 519-536.
- Di Nolfo, E. (1994), *Storia delle relazioni internazionali 1918-1992*, Roma-Bari, Laterza.
- Diodato, E. (2000), *Il declino dell'identità italiana. Geopolitica della nazione*, in F. Cerutti e D'Andrea (a cura di), pp. 157-174.
- Donatucci, P. (1996), *Identità nazionale e ruolo internazionale dell'Austria fra riunificazione tedesca ed eredità imperiale*, Milano, Ispi, Ricerche/Working Papers febbraio 1996.
- (2000), *L'identità nella teoria della politica internazionale*, in Cerutti e D'Andrea (a cura di), pp. 29-45.
- Ferraris, L.V. (1996) (a cura di), *Manuale della politica estera italiana. 1947-1993*, Roma-Bari, Laterza.
- Fossati, F. (1997a), *I regimi internazionali: note per una definizione*, in «Quaderni di Scienza Politica», n. 2, pp. 293-321.
- (1997b), *Mercato e democrazia in America Latina*, Milano, Franco Angeli.
- (1998a), *L'occidente ha futuro: parola di Huntington*, in «Ideazione», n. 2, pp. 145-155.

- (1998b), *Uno schema analitico per lo studio empirico dei conflitti*, in «Sociologia e Ricerca Sociale», n. 57, pp. 133-157.
- (1999a), *L'ordine mondiale dopo la guerra fredda*, in «Il Mulino», n. 4, pp. 612-625.
- (1999b), *Economia e politica estera in Italia: l'evoluzione negli anni Novanta*, Milano, Franco Angeli.
- Friedrichs, J. (2001), *International Relations Theory in Italy*, Firenze, Istituto Universitario Europeo, manoscritto.
- Gilpin, R. (1981), *War and Change in World Politics*, New York, Cambridge University Press, trad. it. (1989) *Guerra e mutamento nella politica internazionale*, Il Mulino, Bologna.
- Giuliani, M. e M.C. Radaelli (1999), *Italian Political Science and the European Union*, Review section of «Journal of European Public Policy», n. 3, 517-524.
- Gori, U. (1969a), *Previsione e scienza nelle Relazioni Internazionali*, in «Futuribili», n. 6.
- (1969b), *La funzione dei modelli nello studio delle Relazioni Internazionali*, in «Futuribili», n. 17.
- (1980), *Processi decisionali e scienze sociali: per una cultura della previsione*, in U. Gori e O. Onori (a cura di), *Tecniche di analisi per le decisioni politiche ed economiche*, Milano, Franco Angeli, pp. 23-35.
- (1996a), *Analisi e valutazione del rischio politico*, in W. Ternau (a cura di), *Project Financing*, Milano, Franco Angeli.
- (1996b), *Una nuova forma di violenza: il terrorismo internazionale*, Istituto Studi Ricerche Difesa, Istrid, n. 1.
- (1999), *I mutati equilibri internazionali e le operazioni di peace-keeping/enforcement*, in L. Bozzo (a cura di), *Dal futurismo al minimalismo: Aeronautica e potere aereo nella politica internazionale tra XX e XXI secolo*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane.
- Graziano, L. (1991) *The Development and Institutionalization of Political Science in Italy*, in D. Easton, G.J. Gunell e L. Graziano (a cura di), *The Development of Political Science: A Comparative Survey*, London, Routledge.
- Greco, E. (1998), *New Trends in Peace-keeping: The Experience of Operation Alba*, in «Security Dialogue», n. 2, pp. 201-212.
- Hoffmann, S. (1977), *An American Social Science: International Relations*, in «Daedalus», n. 3, pp. 41-60.
- Holsti, K.J. (1985), *The dividing Discipline. Hegemony and Diversity in International Relations*, Boston, Allen and Unwin.
- Isernia, P.A. (1996), *Dove gli angeli non mettono piede. Opinione pubblica e politica di sicurezza*, Milano, Franco Angeli.
- Jean, C. (1995), *Geopolitica*, Roma-Bari, Laterza.
- Jørgensen, K.E. (2000), *Continental IR Theory: The Best Kept Secret*, in «European Journal of International Relations», n. 1, pp. 9-42.
- Lepgold, J. (1998), *Is Anyone Listening? International Relations The-*

- ory and Policy Relevance, in «Political Science Quarterly», n. 1, pp. 43-62.
- Longo, F. (1995), *La politica estera dell'Unione Europea tra Interdipendenza e Nazionalismo*, Bari, Cacucci.
- (1996), *Il finanziamento della politica estera e di sicurezza dell'Unione Europea*, in F. Attinà e F. Longo (a cura di), pp. 207-222.
- Lorettoni, A. (1998), *A proposito del «principio federale»: la riflessione di Daniel J. Elazar nella prospettiva dell'integrazione europea*, in «Teoria Politica», n. 1, pp. 27-32.
- (2000), *Per un'analisi critica della globalizzazione*, in B. Henry (a cura di), *Mondi globali. Identità, sovranità, confini*, Pisa, Ets.
- Lucarelli, S. (1992), *La teoria di giochi ed il suo contributo all'analisi delle crisi internazionali. Studio di un caso: la Alert Crisis dell'Ottobre 1973*, Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, in «Quaderni Forum» n. 4.
- (1997), *Germany's Recognition of Slovenia and Croatia: an Institutional Perspective*, in «The International Spectator», n. 2, pp. 65-91.
- (1999), *Conflict Prevention in Post-Cold War Europe: Lack of Instruments or Lack of Will?*, in K. R. Spillmann and J. Krause (a cura di), *International Security Challenges in a Changing World* (Studies in Contemporary History and Security Policy, vol 3). Bern-Berlin-Bruxelles-Frankfurt a.M.-New York-Wien, Peter Lang, pp. 245-280.
- (2000), *Europe and the Breakup of Yugoslavia. A Political Failure in Search of a Scholarly Explanation*, The Hague, Kluwer Law International.
- Lucarelli, S. e R. Menotti (a cura di) (2002), *Studi internazionali: i luoghi del sapere in Italia*, Roma, Edizioni Associate.
- Mascia, M. (1996), *Il Comitato delle Regioni nel sistema dell'Unione Europea*, Padova, Cedam.
- McSweeney, B. (1996), *Identity and Security: Buzan and the Copenhagen School*, in «Review of International Studies», n. 1, pp. 81-93.
- Mearsheimer, J. (1990), *Back to the Future. Instability in Europe After the Cold War*, in «International Security», n. 1, pp. 5-56, trad. it. (1994), *Ritorno al futuro: l'instabilità in Europa dopo la guerra fredda*, Milano, Anabasi.
- Menotti, R. (1994), *Scontri fra civiltà, conflitti fra Stati, e ricerca di nuovi paradigmi interpretativi*, in «Politica Internazionale», n. 3, pp. 5-24.
- (1995), *La tesi dello scontro fra civiltà e lo sviluppo di nuovi paradigmi analitici per le relazioni internazionali*, in «Teoria Politica», n. 2, pp. 135-153.
- Missiroli, A. (1999), *European Security and Defence: The Case for Setting «Convergence Criteria»*, in «European Foreign Affairs Review», n. 4, pp. 485-500.

- (2000), *Cfsp, Defence and Flexibility*, Paris, Institute for Security Studies of the Western European Union, in «Chaillot Paper» n. 38.
- Morgenthau, H.J. (1948), *Politics Among Nations. The Struggle for Power and Peace*, New York, Alfred A. Knopf, trad. it. (1997), *Politica tra le nazioni. Lotta per il potere e la pace*, Bologna, Il Mulino.
- Morlino, L. (1991), *La scienza politica italiana: tradizione e realtà*, in «Rivista italiana di scienza politica», n. 1, pp. 91-124.
- Natalicchi, G. (1998), *Fonti internazionali di integrazione regionale: il regime internazionale ed il regime europeo delle telecomunicazioni*, Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, «Quaderni Forum» n. 4.
- (1999), *Il tramonto dei monopoli di stato: politica delle telecomunicazioni e integrazione Europea*, in «Rivista Italiana di Scienza Politica», n. 2, pp. 283-318.
- Panebianco, A. (1992a), *Introduzione all'edizione italiana*, in R. Aron, *La politica, la guerra, la storia*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-106.
- (1992b), *Relazioni Internazionali*, Milano, Jaca Book.
- (1997), *Guerrieri democratici*, Bologna, Il Mulino.
- Papisca, A. (1995), *Democrazia internazionale, via di pace*, Milano, Franco Angeli (5ª edizione).
- Parsi, V.E. (1997), *Globalizzazione, sovranità e democrazia*, in E. Parise (a cura di), *Stato nazionale, lavoro e moneta nel sistema mondiale integrato. Ipotesi di nuovi profili costituzionali*, Napoli, Liguori, pp. 109-140.
- (1998), *Interesse nazionale e globalizzazione. I regimi democratici nelle trasformazioni del sistema post-westfaliano*, Milano, Jaca Book.
- Pasquino, G. (1977), *Le «Relazioni internazionali» in un paese senza politica estera*, in AA.VV., *L'insegnamento e la teoria delle relazioni internazionali negli Stati Uniti e in Italia*, Bologna, Clue.
- (1996), *Lo stato federale*, Milano. Il Saggiatore.
- Portinaro, P.P. (1993), *La rondine, il topo e il castoro. Apologia del realismo politico*, Venezia, Marsilio.
- (1996), *Interesse nazionale e interesse globale. L'età della competizione geoeconomica*, Milano, Franco Angeli.
- (1999), *Il ritorno del realismo politico in un secolo senza giustizia*, in «Teoria Politica», n. 2-3, pp. 29-48.
- Ragionieri, R. (a cura di) (1994), *Conflicts in Europe*, (2 volumi), Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, «Quaderni Forum», n. 1 e 2.
- (1994), *Conflicts in Europe: Dynamics and Management*, in J. Calleja, H. Wyberg e S. Busuttill (a cura di), *The Search for Peace in the Mediterranean Region. Problems and Prospects*, Msida (Malta), Mireva Publications, pp. 110-130.
- (1996), *Ordine internazionale e scontro di civiltà. Il caso del mondo islamico*, in «Teoria Politica», n. 2, pp. 79-109.

- (1997a), *Israelis, Palestinians, and the Peace Process in the Middle East*, in «International Journal of Peace Studies», n. 2, pp. 49-66.
- (1997b), *International Constraints and National Debates in the Israeli-Palestinian Peace Process*, Firenze, Forum per i problemi della pace e della guerra, «Quaderni Forum», n. 1.
- (1999), *The Amarna Age: An International Society in the Making*, in R. Cohen e R. Westbrook (a cura di), *Amarna Diplomacy: The Origins of International Relations*, Washington, Johns Hopkins University Press.
- (2001a) (in corso di pubblicazione), *Democratisation and the Arab World: Different Perspectives and Multiple Options*, in S. Panebianco (a cura di), *Cultural Dialogue in the Mediterranean: Reflections on Democracy, Civil Society and Human Rights*, London, Frank Cass.
- (a cura di) (2001b), *Democratizzazione e stabilità nel mondo arabo. Prospettive nel medio/lungo termine*, manoscritto, Ricerca CeMiSS, Roma.
- Risse, T. (2000), *Let's Argue! Communicative Action in World Politics*, in «International Organization», n. 1, pp. 1-39.
- Rosenau, J.N. (a cura di) (1993), *Global Voices. Dialogues in International Relations*, Boulder, CO, Westview Press.
- Rusconi, G.E. (1987), *Rischio 1914. Come si decide una guerra*, Bologna, Il Mulino.
- (1993), *Se cessiamo di essere una nazione*, Bologna, Il Mulino.
- (1997), *Patria e Repubblica*, Bologna, Il Mulino.
- Santoro, C.M. (1991), *La politica estera di una media potenza. L'Italia dall'Unità ad oggi*, Bologna, Il Mulino.
- (1995a), *I nuovi poli geopolitici*, in «Relazioni internazionali», n. 33, pp. 2-17.
- (1995b), *Le istituzioni della sicurezza e il concetto di Occidente*, in «Relazioni internazionali», n. 35, pp. 2-14.
- (1996), *L'ambiguità di Limes e la vera geopolitica: elogio della teoria*, in «Limes», n. 4, pp. 307-313.
- (1998), *Occidente. Identità dell'Europa*, Milano, Franco Angeli.
- (1999), *Ipotesi sul Duemila: da Occidente a Oceania*, in «Teoria Politica», n. 2-3, pp. 137-156.
- Savona, P. e C. Jean (a cura di) (1995), *Geoeconomia. Il dominio dello spazio economico*, Milano, Franco Angeli.
- Scartezzini, R. e P. Rosa, (1994), *Le relazioni internazionali. Lineamenti di indagine sociologica*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Simon-Belli, C. (1998), *Teoria della previsione e analisi strategica*, Firenze, Le Lettere.
- Smith, S. (2000), *The Discipline of International relations: Still and American Social Science?*, in «British Journal of Politics and International Relations», n. 3, pp. 374-402.
- Snyder, G.H. (1997), *Alliance Politics*, Ithaca-London, Cornell University Press.

- Spreafico, A. (1964), *Studi politici e scienza politica in Italia*, in AA.VV., *Annuario politico italiano*, Milano, Comunità.
- Stocchetti, M. (1993), *Ripensare la sicurezza europea in epoca post-bipolare*, in «Teoria Politica», n. 1, pp. 197-207.
- (1998), *Flessibilità o egemonia? Le basi politiche del sistema di sicurezza europeo e l'allargamento ad Est della Nato*, in «Teoria Politica», n. 1, pp. 33-47.
- (2000), *L'Europa contesa e la politica dell'identità*, in «Il Mulino», n. 4, 633-640.
- Telò, M. (a cura di) (2001), *European Union and New Regionalism: Europe and globalization in comparative perspective*, Burlington, VT, Ashgate Publishing Company.
- Thompson, K.W. (1996), *Schools of Thought in International Relations. Interpreters, Issues, and Morality*, Baton Rouge and London, Louisiana State University Press.
- Toscano, R. (2000), *Il volto del nemico. La sfida dell'etica nelle relazioni internazionali*, Milano, Guerini e Associati.
- Wæver, O. (1998), *The Sociology of a Not so International Discipline: American and European Developments in International Relations*, in «International Organization», n. 4, pp. 687-728.
- Walt, S.M. (1998), *International Relations: One World, Many Theories*, in «Foreign Policy», n. 109, pp. 29-46.
- Waltz, K.N. (1959), *Man, the State and War*, New York, Columbia University Press, trad. it. (1998), *L'uomo, lo stato e la Guerra*, Milano, Giuffrè.
- (1979), *Theory of International Politics*, New York, Random House, trad. it. (1987), *Teoria della politica internazionale*, Bologna, Il Mulino.
- Zagrebelsky, G. (1994), *Il federalismo e la democrazia europea*, Roma, La Nuova Italia Scientifica.
- Zolo, D. (1995), *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Milano, Feltrinelli, (edizione inglese: *Cosmopolis. Prospects of World Government*, Cambridge, Polity Press, 1996).
- (1998), *I signori della pace. Una critica del globalismo giuridico*, Roma, Carocci Editore.
- (1999), *La filosofia della «guerra umanitaria» da Kant ad Habermas*, in «Iride», n. 27, pp. 249-253.

*Appendici*

*Appendice 1: Lista delle riviste italiane consultate (1990-2000)*

Teoria Politica  
Relazioni Internazionali  
The International Spectator  
Politica internazionale  
Quaderni di scienza politica  
Il politico  
Europa Europe  
Il Mulino  
Rivista Italiana di Scienza Politica

*Appendice 2: Lista delle riviste straniere consultate (1990-2000)*

Daedalus  
European Foreign Affairs Review  
European Journal of International Relations  
International Affairs  
International Organization  
International Security  
International Studies Quarterly  
Journal of Conflict Resolution  
Journal of Peace Research  
Millenium  
Political Science Quarterly  
Review of International Studies  
Security Dialogue  
European Journal of Public Policy  
Cooperation and Conflict  
World Politics  
Zeitschrift für Internationale Beziehungen

*Appendice 3: Questionario sottoposto all'attenzione di alcuni studiosi italiani e stranieri*<sup>27</sup>

Questionario inviato agli studiosi italiani

Gentile Professore,

Le scriviamo in riferimento ad un saggio sul quale stiamo attualmente lavorando, consistente in una rassegna ragionata sullo stato della disciplina delle Relazioni Internazionali in Italia. Il lavoro sarà presentato nell'ambito della Conferenza Pan-Europea di Relazioni Internazionali che si terrà a Vienna a Settembre 1998. In quella sede, presenteremo un *paper* che intende analizzare brevemente la collocazione delle maggiori scuole teoriche rintracciabili nel panorama degli studi italiani. A tale riguardo, Le saremmo molto grati se volesse indicarci le Sue più recenti pubblicazioni (successive al 1990) in modo da rendere per quanto possibile completa la nostra bibliografia di base. Saremmo egualmente interessati ad avere un Suo parere sui quesiti principali che vorremmo affrontare nel nostro lavoro:

1. È d'accordo sulla constatazione che la disciplina della Teoria delle Relazioni Internazionali è relativamente poco sviluppata e affermata in Italia?

2. Ritiene che i lavori italiani sulle Ri siano insufficientemente collegati, in termini di grado di interazione e interscambio, con la disciplina sul piano internazionale? È in tal senso che deve interpretarsi la ridottissima presenza di autori italiani sulle maggiori riviste e pubblicazioni in materia, soprattutto in lingua inglese?

3. Se sì, quale sono, a suo parere, le ragioni principali di questo stato di cose? È un riflesso di una scarsa apertura internazionale del mondo accademico e dei centri-studi italiani?

4. Ritiene che vi sia anche un insufficiente grado di interazione fra gli stessi studiosi italiani di Ri?

<sup>27</sup> Il questionario è stato prima inviato all'inizio della ricerca (estate 1998) e poi, quando necessario, spedito di nuovo in seguito.

5. Quale può considerarsi il principale tratto distintivo delle Ri in Italia? Questo configura (almeno potenzialmente) un contributo originale italiano al dibattito internazionale sulle Ri?

Questionario inviato agli studiosi stranieri

Dear Professor,

We are in the process of writing a review of the state of Ir theory in Italy. The paper, which will be presented at the Ecpr Ir Conference in Vienna, next September, would certainly profit from inputs from non-Italian perspectives on the issue. For this reason we would be extremely grateful if you could respond to a few questions:

1. Do you share the impression that Italian Ir scholars tend to remain rather absent from the international «Ir community» (Ir conferences etc.)? Have you any explanation for this?

2. Do you share the impression that also the degree of interaction with most recent foreign publications is low in the work of many Ir Italian scholars?

3. Did you ever take part in a research project (a) led by an Italian scholar, and/or (b) in which Italian scholars took part?

4. Can you identify any specific trait of the Italian Ir literature which could allow to identify an «Italian school» of international relations?